

MUNTAGNE NOSTE ANNUARIO INTERSEZIONALE

VAL DI SUSÀ
E VALSANGONE



CLUB
ALPINO
ITALIANO

1991

MUNTAGNE NOSTE

ANNUARIO INTERSEZIONALE

VALLI SUSA E SANGONE

sommario

anno 1991

6	Muntagne noste
8	Gian Carlo Grassi alpinista e scrittore
12	Tra Delfinato e Piemonte
15	Sci di fondo al Moncenisio
16	Negli immensi silenzi di un mondo senza luce
18	Natura da salvare
21	Nepal: tra terra e cielo
26	Alpinismo giovanile 1991
27	Osservazioni riguardanti l'ecosistema delle Alpi Cozie Settentrionali
28	Paesi e borgate delle nostre valli: Pavaglione
30	Il Rocciamelone tra storia e leggenda
33	Seira n'arfugi
34	Il Cai e l'ambiente
41	Arrampicate modeste
42	Volontariato al CAI
44	Visite illustri: Il Conte di Cavour all'Alpe della Balma
46	Val Cenis... La Montagna tutto l'anno
48	Padre Charles del Prietto: Spiritualità e montagna
50	Le nostre leggende
52	Considerazioni sul ciclo-alpinismo
54	Un giardino botanico alpino sul masso Gastaldi a Pianezza
57	Il cielo
59	Da Sestriere a Bardonecchia in sci di fondo?
62	Mountain bike: quale futuro?
64	Marons e Ramasses
66	Alpinismo giovanile
68	Elenco dei rifugi e dei punti di appoggio

L'annuario Intersezionale si avvale della volontaria e gratuita collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene inviata gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale e a tutte le sezioni del CAI della provincia di Torino. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto è pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

"ANNUARIO INTERSEZIONALE 1991" - Bollettino interno a cura delle sezioni e sottosezioni di Almese, Alpignano, Avigliana, Bussoleno, Chiomonte, Coazze, Giaveno, Pianezza, Rivoli, Sauze d'Oulx, Susa del CAI.

IN COPERTINA: Gian Carlo Grassi su "Scudo Stellare"

(foto Archivio G.C. Grassi)

MUNTAGNE NOSTE

Accade di camminare in quota, guidati dal chiacchierio di un torrente che scorre più in basso, con il fischio di una marmotta che si perde nella nebbiolina del mattino.

Poi, d'un tratto, il sole giunge all'improvviso, raggi di luce e di calore si fan largo tra le nuvole che paiono ora ammuccinarsi, farsi da parte. I piedi piantati in una neve che non conosce stagione e gli occhi volti ai gruppi montuosi, alle Valli, alla gente che, da generazioni o da pochi anni, vi abita, lavora, si gode una meritata vacanza. In quei momenti la fantasia si libera, la mente si sposta in continuazione di luogo in luogo, da un pensiero o un ricordo ad un altro.

La nostra rivista è proprio questo, uno sguardo su un lembo d'Alpi, un vagare fra paesi e valloni, cime, pareti, boschi e cascate, fra attività sportive, storia, lavoro, tradizioni e tanta natura e socialità.

Scritta da gente che ha, nelle locali sezioni del Club Alpino, un punto d'incontro per chi ama la montagna e vuol viverla nelle sue varie manifestazioni.

È cresciuta la rivista e vuol continuare a migliorarsi con l'apporto di quanti ad essa dedicano tempo e passione per renderla un piccolo contributo a queste "Muntagne Noste".

Già, il nuovo titolo. Con quelle "muntagne" che vorremmo sempre più vive, ben abitate, ricche di natura rispettata. Ed allora si comprende anche il "noste", non in senso di possesso, bensì d'affetto. Un affetto che traspare evidente dalle pagine scritte le quali, con un analogo sentimento e simpatia, ci auguriamo andrete a leggere.

Il direttore
Mauro Carena



GIAN CARLO GRASSI

ALPINISTA E SCRITTORE

Scrivere qualcosa su Gian Carlo Grassi. Forse sarebbe meglio lo facesse chi lo conosceva bene, gli amici, i suoi compagni di avventura, i grandi nomi del giornalismo di montagna e dell'alpinismo mondiale, non uno che Gian Carlo lo aveva "solo" incontrato occasionalmente ad arrampicare su qualche masso della valle, conservando il ricordo di un po' di tempo trascorso a giocare insieme con la roccia. Sì, in fondo Gian Carlo lo conoscevo più per i suoi scritti che per le amabili chiacchierate scambiate arrampicando. Già, i suoi scritti, a parer mio veramente unici nel panorama della "letteratura" di montagna; e allora, idea, perchè non lasciare che sia lui stesso a guidarci attraverso i suoi pensieri e le sue azioni.

Gian Carlo Grassi è stato uno scrittore infaticabile, una decina di libri-guida, decine e decine di articoli, sulle riviste specializzate e non, hanno accompagnato di pari passo le migliaia di salite su ghiaccio o roccia percorse in questi ultimi trent'anni.

E la prima cosa che colpisce dei suoi scritti è la tolleranza, l'assoluta mancanza di preconcetti nei confronti delle varie tendenze dell'alpinismo moderno. Fatto quanto meno raro tra gli alpinisti, soprattutto tra quelli che arrivano da esperienze ormai generazionali. Scrive:

"Certamente ho usato gli spit ma come mezzo di protezione quando non lo si po-

teva fare con i chiodi normali, un concetto quindi legato ad una tradizione arricchita di nuovi contenuti".

"Ogni espressione ci lega alla montagna: guardare, camminare, arrampicare sui sassi, in palestra, il Bianco, le Dolomiti, il calcare, il granito...".

"In fondo ignorare l'alta montagna è come rinnegare una parte di se stessi. Come è vero anche il contrario, ossia praticare la scalata sulle cascate ghiacciate unicamente come preparazione alla montagna vera porta a un inaridimento della creatività".

"Liberate dal marchio "alpino" e dalle inibizioni che ne conseguono, questa disciplina sta evolvendo verso nuovi confini. Anche la visione del masso è cambiata radicalmente: una nuova forma di arte è pronta a nascere".

"Ambiziosi lo siamo tutti, non vi è proprio nulla di male in ciò. Il successo non ripugna a nessuno, ma non si può dimenticare quella passione per la natura, quell'amore per la montagna che sono stati la scintilla iniziale di tutto".

"Le forme dell'alpinismo sono innumerevoli e possiamo considerare con certezza che non tutte sono ancora state inventate".

"Forzare un paesaggio con chiodi o staffe è sterile, privo di avventura. Anche il martello dimenticatelo a casa, scalpellare gli appoggi per riuscire ad issarsi è quanto mai sleale e reazionario. In ogni evenienza per i passaggi più rischiosi fatevi assicurare con la corda, è più semplice".

Questo lo porta alle radici dell'avventura e dell'esplorazione:

"Anche se in una ascensione non accade nulla di particolarmente eccezionale, se non si devono compiere atti epici per riportare a casa la pelle, si può ugualmente vivere un proprio angolo di avventura".

"La scalata su ghiaccio mi ha donato soddisfazione completa riportandomi all'esplorazione in un mondo poco dissimile dall'epoca d'oro dell'alpinismo ottocentesco".

E spingendo ancora più in là le sue considerazioni:

"Eravamo nei boschi di Avigliana a venti chilometri da Torino. Eppure ho capito, l'avventura era totale e completa. Certo giocavamo, ma per noi ogni masso scoperto era un universo intero, un cielo di stelle da esplorare, un deserto da conoscere".

"Da un inizio esplorativo, passa alla ricerca di itinerari estetici, dove ogni struttura rocciosa può essere bella o brutta allo stesso tempo, ma ricca di un cammino dei Gestì sempre differente".

E dall'esplorazione alla scoperta il passo è breve; certe descrizioni di siti naturali sono delle vere perle, in cui si coglie di volta in volta lo stupore o la paura per la scomparsa:

"In verità sembra incredibile che la zona nonostante la fitta urbanizzazione ed industrializzazione possa offrire un patrimonio naturale di grande importanza. Basta abbandonare le grandi strade di comunicazione per accorgersi che esiste invece per contrasto tutta una situazione di nascosti recessi".

"...la lottizzazione di un villaggio turi-

stico gli si sta avvicinando pericolosamente, minacciandolo di nuovi guasti dopo quelli arrecatigli dai cavaatori di pietra dei tempi passati".

"Il pietrone isolato nella piatta prateria produce un suo fascino che la dilagante opera di industrializzazione sta tendendo a far scomparire".

"Più oltre la collina morenica assai movimentata da rilievi boscosi conduce lo sguardo verso la piatta realtà industriale della città di Torino, bene visibile in quelle giornate luminose create dai venti".

"Può sembrare un paradosso ma spesso i più bei massi dell'anfiteatro morenico sono proprio situati in quelle zone maggiormente deturpate, solo con la fantasia si riesce ad immaginare come potevano essere nella realtà di qualche anno non troppo lontano".

"Purtroppo anche i blocchi erratici sono «proprietà privata»".

Quindi prima di tutto la capacità di vedere, solo dopo viene l'azione, che però è prima di tutto gioco, nucleo centrale con il sogno del pensiero della Guida di Condove, che sembra non aver mai dimenticato di essere stato bambino:

"Scalare una grande parete di cristallo inclinata a 80° presuppone determinate condizioni accettate dall'individuo che saranno profondamente diverse su una cresta soleggiata di pura roccia, da una via di palestra, da un masso di pietra.

Queste identificazioni nella scalata diventano simili se alla base di ogni tipo di attività esiste il gioco. Gioco non significa necessariamente facile o poco serio, a volte il gioco è duro, difficile, come in un gioco si possono affrontare i grandi ambienti

delle Alpi od ancora cimentarsi sui ristretti metri quadrati di un blocco alla ricerca di un momento estetico. Il gioco è introspettivo nello spirito senza confini ben precisi. Senza estremizzare uno o l'altro filone dell'arrampicata abbracceremo tali confini senza differenziazioni. Così un passaggio su un masso riuscito dopo ripetuti tentativi ci offrirà il medesimo momento di soddisfazione di una grande ascensione in alta montagna”.

“Tracciare itinerari sia pure su ogni metro di queste superfici rocciose, scoprire altri massi, sospendersi nella ricerca di un momento estetico, il gioco sulla roccia, sono atti che rappresentano la risoluzione di un magnifico sogno di infanzia”.

“Solo così, quando si arrampica, pare di giocare come bambini, e sembra che la

faccenda non sia così seria come potrebbe sembrare sulla base di ciò che in generale si sente raccontare”.

“Scrivendo questo libro mi sono riportato idealmente a un lontano periodo della mia infanzia, a quel mondo fatto di giochi che allora soltanto avevano un grande significato. Ne ricordo uno soprattutto: mi piaceva legare un bigliettino con sopra un nome, una frase o forse un indirizzo immaginario a un palloncino colorato, che poi lasciavo andare libero verso il cielo. Oggi raccontando una storia di cascate di ghiaccio, parlando di difficoltà, esprimendo sensazioni vissute mi pare di mandare ancora un messaggio legato a un palloncino più leggero dell'aria. Un messaggio capace di trasmettere un linguaggio fatto di avventure e di gesti, un po' come una trasmissione di dati tra chi già cono-



sce e chi ancora non sa”.

“...il gioco si può vivere anche restando strettamente aderenti all'attività che svolgiamo: sui canali di ghiaccio traslucido inclinati a 80°, nelle notti passate sulle “nord” gelide e siderali, anche sulla parete nord dell'Eiger ci si può divertire e rimanere sereni”.

E l'altro punto cardine: la magia, il sogno, la libertà.

“La ripetizione dei passaggi assume ogni volta la rappresentazione di un rituale, rituale che avvicina sempre di più alla conformazione rocciosa. I punti più diversificati della struttura minerale accendono la fantasia, permettendo di carpire i grandi momenti di un ritorno preistorico. Sulla cima sottile o squadrata il masso riprenderà tutto il suo alone di antica magia”.

“Torri di magia, sogni di pietra, stravaganze rocciose scolpite dall'umore imprevedibile del vento e dell'acqua”.

“In fondo ogni blocco di roccia esprime un fascino proprio, neutro da forme e dimensioni, un cosmo da conoscere e che in ogni individuo solleva sensazioni differenti”.

“A volte l'ostinazione a cercare nella grande dimensione ci priva della capacità di vedere la piccola e di essere altrettanto felici su di essa. Non è una questione di quantità, ma di qualità. E non è forse neanche vero che più uno conosce e più diviene infelice, poichè il suo orizzonte si allarga e si fa inafferrabile”.

“L'arrampicata su ghiaccio con la sua storia di cascate e di couloir rappresenta nel contesto arrampicatorio attuale un'ultima

isola di libertà, proprio perchè rimane sempre un universo misterioso immaginare la salita di una via che fra qualche giorno sarà scomparsa senza offrire lo spazio al filtro della regolamentazione e alle volontà pianificatrici”.

“...d'altronde ricerchiamo la sovrapposizione dei momenti impostati nell'azione perchè troppo spesso appartengono a storie passate, che noi rincorriamo accumulando nuove scalate alla ricerca di quell'inutile che serve solo alla conoscenza di noi stessi”.

“...un mare d'effimero che si confonde in mezzo a strutture tangibili, immutabili, sempre presenti; un mare capace di creare stati emozionali quasi mistici, quando ci si mette in viaggio nelle metamorfosi dell'acqua”.

Così fino a quel 1° aprile 1991 quando in Appennino il suo lungo cammino si spezza su una cascata; e mi viene in mente quanto fu scritto nel lontano 1980 ricordando Gianni Comino, il compagno di Gian Carlo scomparso sulla Brenva: “Quel microcosmo di ghiaccio e infinito che l'aveva stregato e a cui ritornava ormai periodicamente come ad un appuntamento”.

Ma è davvero giusto che l'ultima parola sia la sua, ed è una parola che lo accomuna ancora una volta al suo compagno all'altro capo della corda “in ricordo di un tempo che poteva durare più a lungo e delle persone scomparse in quel tempo”.

Mario Franchino

(Frase tratte da articoli e pubblicazioni di Gian Carlo Grassi)

TRA DELFINATO E PIEMONTE

È stata recentemente costituita l'Associazione degli Escartons, cui sono state invitate le organizzazioni culturali operanti nell'area che fu in passato strutturata in tali unità amministrative.

Attualmente, i territori dei due versanti (italiano e francese) sono decisamente dissimili, per cui non si può ipotizzare quanto tale Associazione possa realizzare, però almeno l'iniziativa ha il merito di rammentare i secoli durante i quali tali zone furono unite ed in esse venne praticata un'interessante esperienza amministrativa.

Nella lunga fase di costituzione degli Stati Nazionali, l'Alta Valle di Susa venne sottoposta al dominio dei Signori di Albon (che assunsero poi il titolo di Delfini) grazie all'influenza in zona esercitata dalla Prevostura di Oulx; tale processo fu comunque contrastato ed ancora negli anni 1332-1334 François de Bardonnèche capeggiò una rivolta contro il potere centrale. Il 29 maggio 1343 il Delfino Umberto II firmò la "Charte des Escartons", nella quale vennero concessi ai sudditi (dietro pagamento di compenso) singolari poteri di autotamministrazione; l'Alta Valle di Susa fu inserita nell'Escarton d'Oulx. Allorché il Delfinato venne ceduto alla Francia, tali privilegi furono mantenuti.

Con il trascorrere dei secoli, gli abitanti dell'Escarton d'Oulx si integrarono pienamente con il Brianzonese: legami commerciali, comunanza di lingua, cultura e tradizioni, nonché fitti legami parentali, fe-

cerò di tale terra un lembo di Francia al di qua delle Alpi.

I Savoia accampavano però generiche pretese sull'Alta Valle, probabilmente esisteva anche un partito a loro favorevole; il possesso di queste terra era molto importante, sia per motivi strategici (il controllo del castello di Exilles) sia per le entrate tributarie che da esse derivavano.

L'occasione della conquista si presentò nel 1708, allorché Amedeo II, con brillante azione militare, si insediò nella zona, che venne annessa ai domini sabaudi a seguito del Trattato di Utrecht.

Da allora si verificò un lungo periodo durante il quale è ben chiaro quanto la popolazione locale poco amasse i Piemontesi e quanto i nuovi sovrani considerassero poco affidabili tali sudditi: in occasione della battaglia dell'Assietta, gli Altovalligiani solidarizzarono con gli "invasori" francesi ed i Savoia disarmarono le milizie paesane; fino alla metà di questo secolo, gli emigranti della zona si recavano prevalentemente oltralpe, ove hanno costituito folte comunità ed ancora nel 1945 l'intervento dei Carabinieri impedì lo svolgimento di un referendum popolare tendente all'annessione alla Francia.

Il periodo di maggior astio verso i nuovi dominanti si registrò comunque nella prima metà del XVIII secolo: pur ammettendo una certa importanza a valori culturali e tradizionali, è certo che in tale epoca si verificarono avvenimenti duramente pa-

titi dalla popolazione locale; uno studio approfondito potrebbe dare risultati interessanti e qui si elencano alcune considerazioni che si traggono dall'analisi di documenti inediti provenienti dalla zona di Salbertrand.

Gli ultimi anni del regno di Luigi XIV furono funesti per i suoi domini; il Maresciallo Vauban afferma che guerre, pestilenze, carestie e pessima organizzazione

tributaria avevano impoverito e decimato i sudditi del Re Sole. Tuttavia, nel Delfinato la situazione economica era meno grave, anche grazie al sistema amministrativo basato sulla solidarietà collettiva.

Con la guerra combattuta in Valle si registrarono i conseguenti disastri: negli anni 1708-1710 nel solo territorio di Salbertrand sono documentati danni per 155.000 lire piemontesi vecchie (la paga giornaliera va-



P
D'U
R
QUE SU
les Aie
à l'au
Affaire
Impôs
dimin
plus, p
& fans
plus q
confide
tate d

riava da 15 a 20 soldi). Interruzione dei commerci, distruzioni, miseria, razzie ed alta mortalità, specialmente infantile, contraddistinguono questo periodo. Gli uomini sono spesso precettati, gli animali da tiro vengono requisiti e poi restituiti sfiancati, per cui gli abitanti non possono attendere alle normali attività agricole, proprio mentre vengono richieste continue e pesanti contribuzioni in cibo, paglia, fieno e legname. La penuria di viveri è tale che la gente è persino priva di sementi.

Finita la guerra, vennero smantellate le strutture amministrative che da secoli regolamentavano la vita in Valle, che furono sostituite con altre pienamente inefficienti, per cui non vengono mantenuti i servizi e non si riparano le strutture: dopo 25 anni non sono ancora ripristinate le strade ed i canali d'irrigazione distrutti nell'alluvione del maggio 1728.

I Savoia stavano organizzando il Regno, avevano mire espansionistiche ed imposero nei territori conquistati un regime fiscale rapace, con sfruttamento scriteriato delle materie prime (principalmente il legname) ed aumentarono insostenibilmente le tasse, cosicché risulta che vi fossero dei proprietari terrieri che devono addirittura indebitarsi per pagare i balzelli, mentre alcune terre vengono cedute senza corrispettivo e con il solo obbligo da parte dell'acquirente di pagare le taglie.

Come sempre accade in situazioni del genere, alcuni profittatori si arricchirono: risulta per esempio che Ippolito Des Ambrois di Oulx "Signore di Nevache" con intrighi, torture e la complicità sostanziale delle autorità, si sia appropriato degli averi di diversi abitanti di Salbertrand, riducendoli alla mendicizia. È giusto però

rilevare che non tutti si prestarono a tali soprusi: mentre il Senato di Pinerolo e l'Intendente Palma appaiono conniventi con il Des Ambrois, il Castellano di Exilles Syord esercita il suo mandato con una certa umanità.

Da parte loro i Savoia espulsero dai loro Stati alcuni elementi (specialmente appartenenti al clero) giudicati pericolosi e, appena possibile, soppressero la Prevostura di Oulx, considerata troppo legata alla Francia. Non cercarono comunque di sconvolgere la composizione etnica (verso il 1750 fece fortuna in Exilles un certo Martino, originario della Boemia, ma i nuovi arrivi sono sporadici), utilizzarono il Francese quale lingua ufficiale, non contrastarono il patuà e non imposero il latifondo).

Vista la situazione generale, non c'è quindi da stupirsi se i Valligiani erano poco entusiasti dei nuovi dominanti: l'unica possibilità di scampare alla fame era rappresentata dall'emigrazione in Francia, peraltro assai praticata, specialmente tra i professionisti ed i piccoli proprietari terrieri delle comunità poste a quote più elevate.

Considerando anche altri fattori ricorrenti, quali le epidemie, le alluvioni, le carestie e le morie di bestiame, l'epoca presa in considerazione fu tragica per l'Alta Valle di Susa; in seguito la situazione, grazie soprattutto alla laboriosità degli abitanti, andò gradatamente migliorando ed iniziò una lenta e difficile integrazione con la società piemontese prima ed italiana poi. Uno studio più approfondito su tali avvenimenti può ancora essere utile e giusto, quale omaggio verso coloro che li dovettero subire ed al fine di valorizzare le peculiarità locali.

Franco Gaià Via

SCI DI FONDO AL MONCENISIO

Una delle più belle gite di fondo escursionismo che ho fatto quest'anno è stata quella del Moncenisio. Il viaggio in auto è stato tranquillo e monotono come in tutte le gite, fino poco dopo la vecchia dogana francese.

Infatti, qui, una piccola slavina aveva interrotto la strada. Casualmente una piccola galleria buia e dissestata si trovava esattamente nella zona della slavina.

Così, nonostante innumerevoli buche e pietre siamo riusciti a oltrepassare la slavina. Abbiamo proseguito in auto fino all'inizio delle "Scale". Qui ci siamo messi gli scarponi da sci e con gli sci a spalle ci siamo incamminati in cerca dei primi tratti percorribili con gli sci nei piedi.

Appena partiti abbiamo incontrato due nostri amici che stavano tornando indietro poiché temevano che il tempo dovesse ancora peggiorare. Dopo una breve chiacchierata si sono uniti a noi e, tutti insieme, siamo ripartiti.

Alcuni metri più avanti ci siamo messi gli sci nei piedi e abbiamo cominciato a "scivolare" sulla neve.

Giunti in cima alle "Scale" abbiamo attraversato un lungo e rilassante pianoro che arriva alla base della diga, da dove abbiamo incominciato la risalita di un pendio che giunge fino al forte di Variselle.

La risalita del versante non è certo stata facile, ma passo dopo passo e caduta dopo caduta siamo arrivati all'altezza di un piccolo valico e lo abbiamo attraversato.

Così siamo giunti ad una costruzione dell'ENEL, dove ci siamo fermati per fare

uno spuntino.

Ci siamo seduti su alcune pietre ed abbiamo cominciato a sgranocchiare i nostri panini.

Pochi minuti dopo il nostro arrivo il custode della diga è uscito dall'edificio ed ha subito attaccato bottone.

Giorgio, così si chiama il guardiano, ci ha invitati all'interno della costruzione.

Ci ha offerto un caffè e ci ha fatto visitare la centrale. All'interno c'è un grande garage in cui sono tenuti due gatti delle nevi, da qui, una porta blindata conduce nella sala di controllo.

Giorgio ci ha anche condotto lungo una galleria che attraversa tutta la diga.

E ci ha raccontato che durante le sue ricognizioni con il gatto delle nevi gli è capitato diverse volte di incontrare clandestini che attraversavano la frontiera.

Ci ha anche raccontato che, alcuni giorni prima, aveva incontrato una strana persona che camminava scalzo sulla neve e che, quando ha visto Giorgio avvicinarsi ha alzato le braccia e ha detto: "Io no soldi!".

Dopo aver detto questo si è rimesso in marcia e non si è più rivisto.

Finita la conversazione, ci siamo infilati gli sci nei piedi e siamo ripartiti.

Al ritorno abbiamo attraversato tutta la diga, ormai in parte sgombra dalla neve, dove facevano capolino dei piccoli fiori rosa.

Questa è stata veramente una gita facile, divertente ed istruttiva.

Matteo Usseglio
Anni 11

NEGLI IMMENSI SILENZI DI UN MONDO SENZA LUCE

Abbiamo conosciuto tanta gente. Chi è intento ad imparare le lingue delle immense foreste e quelle delle calotte polari. Chi a ragionare con i fiumi, i mari o con l'immenso oceano, chi con pareti verticali e con smisurate montagne.

A noi è capitato di ascoltare la voce dei grandi abissi. Un mondo tanto diverso da quello che siamo abituati. Un mondo a parte del nostro pianeta. Posso nascondermi nel grande Marguareis o in una modesta collina ligure o nel magico e mitico monte Corchia, nei pressi delle maestose pareti dell'Ardèche, o ancora dall'altra parte del globo. Non ha importanza dove, nei labirinti che si snodano dentro le montagne, sei ben presto lontano da casa. Qui regna la suggestione, il fascino del mistero.

Chiedetelo ai montanari: quante leggende hanno preso spunto da questi paesaggi che si affacciano verso l'ignoto! Parlano di mostri, streghe malefiche e addirittura del diavolo in persona. Ma la realtà non è meno suggestiva: là sotto abitano i grandi fiumi sotterranei e, pochi lo sanno, abita il vento.

Correnti d'aria e di acqua che vengono da remoti passaggi nel sottosuolo e che noi inseguiamo fino allo stremo delle forze, alla ricerca di nuove vie, di altri lontani ingressi o di grandi meraviglie che la natura ha saputo creare con un lavoro indisturbato di milioni e milioni di anni.

Vie d'acqua e di aria che ci conducono lungo sentieri fatti di chilometriche gallerie tortuose. Sentieri fatti di grandi pozzi,

di vertiginosi voragini che sprofondano anche per centinaia di metri in un salto unico, nel vuoto e nel buio.

Il buio: forse è il grande vero padrone di tutte le grotte. Buio eterno ed assoluto, sempre e comunque nero come fuori non l'hai mai visto. Mai. È lui che comanda là dentro, si lascia squarciare per un attimo dalla debole luce della lampada frontale che porti nel casco, ma quando avanzi si richiude inesorabilmente alle tue spalle e ti lascia solo.

Tutto è immobile, tranne l'acqua. Come non esistono il giorno e la notte, così non esistono le stagioni. Non esiste il tempo.

Puoi scendere pozzi, pareti e gallerie per 10, 20, 40 ore senza mai fermarti e poi ti trovi il cammino sbarrato da una grande parete ascendente: la grotta continua verso l'alto. Con i moschettoni che scattano, con i chiodi che cantano, puoi ritrovarti a cantare anche tu, mentre arrampichi un'assurda parete chiusa dentro la montagna. Una parete che non ti porterà in nessuna vetta, ma a scoprire nuove vie e nuove emozioni in quel dedalo di roccia in cui ti sei cacciato.

Un'inesperto si perderebbe certamente subito. Ma gli speleologi hanno i loro trucchi... e molta esperienza. Quando la tua prima grotta diventa un ricordo lontano, allora, se sarai stato abile, avrai imparato che ogni galleria, ogni grande sala non si trova lì per caso. Così potrai dialogare con ogni pietra della roccia, con le fratture, con

il fiume e con il vento sotterraneo e loro ti aiuteranno a scoprire la grotta e a non perdere la strada del ritorno.

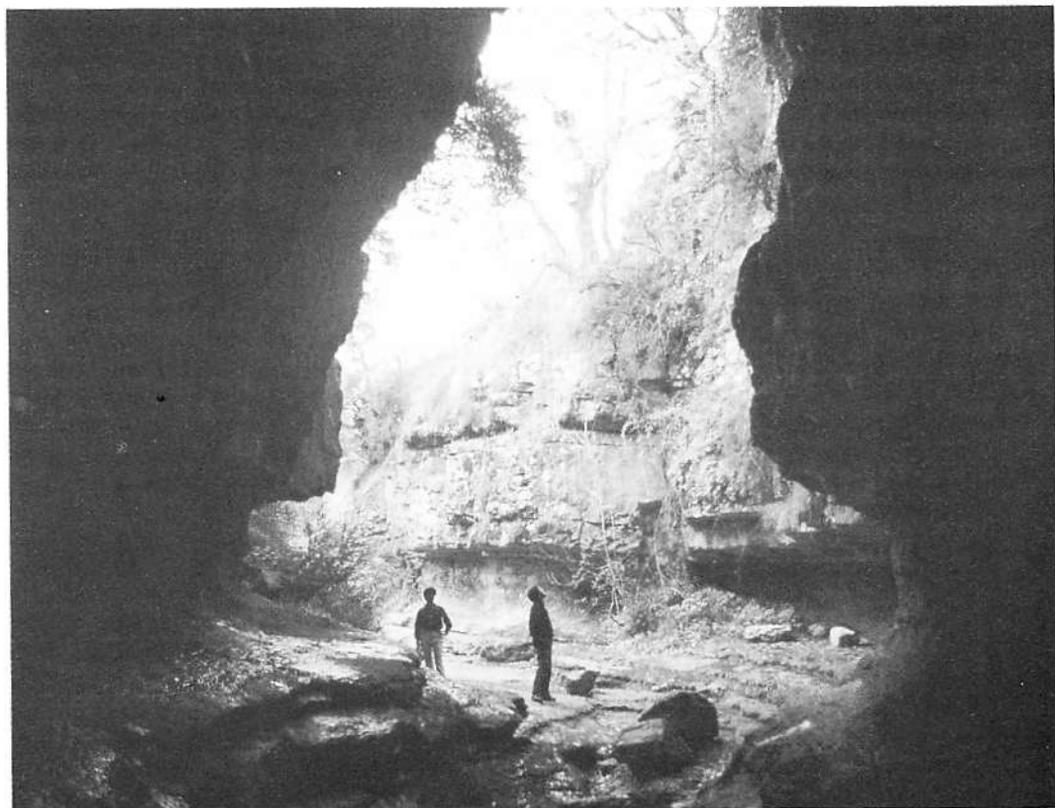
Tutto ciò non deve far pensare allo speleologo come ad un eroe di questi mondi oscuri che percorre. Qualche volta è necessario controllare una certa paura per impedire che il panico si impadronisca di te, ma più spesso gli ambienti abissali comunicano all'esploratore una sensazione di indicibile calma.

Le soddisfazioni che si ricavano ripaga-

no poi ampiamente di quel margine di rischio che è componente ed ingrediente indispensabile di qualsiasi forma di avventura che ti porti lontano dalla banalità e dalla routine della vita quotidiana.

Il mio scopo è stato solamente quello di far scoprire a chi di voi non lo sapeva ancora, cosa vuol dire viaggiare dentro le montagne, fin nei meravigliosi mondi che queste nascondono.

Mauro Paradisi



NATURA DA SALVARE

La vipera è uno degli animali più bistrattati che si conosca presso di noi, un po' per mancanza di informazioni esatte, un po' per antiche tradizioni e dicerie. Ancora oggi, infatti, pochi conoscono a fondo questo rettile e non è raro nelle nostre valli sentire delle strane storie su di esso, immaginato come crestato, enorme, quasi un mostro della natura. Così ai miei tempi gli anziani raccontavano ai bambini che le vipere li avrebbero incantati con il loro sguardo per poi spiccare un balzo e addentarli; che la vipera viveva solitamente vicino all'acqua perchè dopo aver morsicato la sua vittima sarebbe morta se non si fosse potuta dissetare.

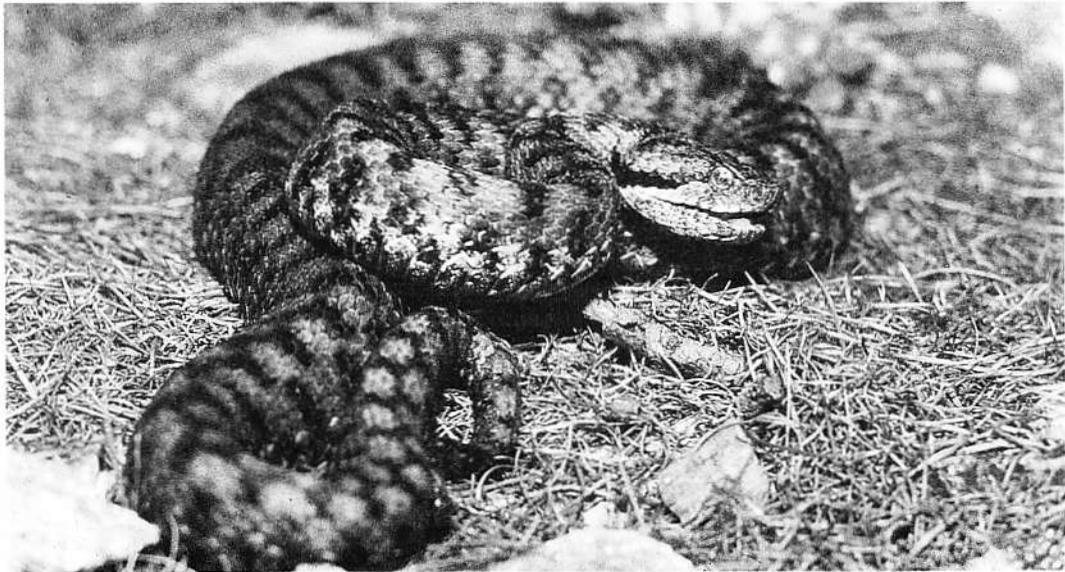
In realtà, la vipera è un animale molto lento nei movimenti e negli spostamenti, e deve essere in genere acciambellata nella sua caratteristica posizione di riposo perchè si verifichi (se incautamente disturbata) uno scatto fulmineo (distanza e altezza massima da terra 20-25 cm). Per lo più questo rettile arriva a mordere come punto massimo il polpaccio o le mani di chi incautamente fruga il terreno dove esso staziona. È un animale prevalentemente notturno: infatti di notte svolge la maggior parte della sua attività di caccia, nutrendosi di piccoli roditori, uccelli trovati nei nidi o a terra, insetti, vermi e anfibii. Essa si avvicina in silenzio alle prede per poi scattare fulminea e mordere, attendendo gli effetti paralizzanti del veleno prima ancora di ingoiare completamente la preda. Essa non percepisce i suoni, ma solo le

vibrazioni sul suolo e nell'aria.

Di indole timida e pigra, cerca di evitare il contatto con l'uomo allontanandosi e nascondendosi al minimo segno della sua presenza. Solo se assillata da un pericolo incombente solleva la parte anteriore del corpo ed emette un soffio caratteristico, un debole sibilo. I suoi nemici naturali sono tutti i rapaci diurni e notturni, ricci e tassi; non la snobbano i cinghiali e la cacciano anche polli, tacchini e fagiani.

L'uomo ha sempre covato nei suoi confronti un odio spietato, tanto da identificarla molte volte in un qualunque innocuo rettile che incontra, uccidendo così il più delle volte un utile quanto inoffensivo serpente. La vipera più diffusa in Italia è la "aspis", presente in tutte le regioni tranne la Sardegna. L'altra specie che si può incontrare in Piemonte è la "berus" frequente anche nei luoghi umidi e paludosi e conosciuta anche come "marasso palustre". Le vipere vivono in tutti i continenti (ad eccezione di quello americano) e sono gli unici serpenti velenosi che si conoscano in Europa, dove sono state osservate fino in Scandinavia, in prossimità del 67° parallelo. Le specie conosciute sono 8, 4 interessano l'Italia e 2 il Piemonte.

Il nome di questo rettile deriva da "vipipara", ossia dalla sua particolarità di partorire esseri già formati anzichè uova. Le differenze somatiche rispetto agli altri rettili sono nette: testa triangolare schiacciata e distinta dal collo; tronco e corpo tozzo; coda corta molto evidente; placche



squamose assai sviluppate sul dorso che creano disegni geometrici dal brunoastro al bruno-giallastro, dal grigio al rosso bruno, dal grigio giallo al nero. La lunghezza oscilla dai 60 agli 80 centimetri; la vipera "amodytes" delle Alpi Orientali raggiunge e supera talvolta il metro di lunghezza, ed è considerata la più lunga delle vipere italiane. Sull'occhio sporge una placca vistosa, la pupilla appare schiacciata verticalmente anzichè rotonda come nei nostri rettili innocui. Non visibili sono le ghiandole velenifere, collegate con i due denti mobili che possono drizzarsi in avanti per mordere e per iniettare il veleno o stare ripiegati all'indietro nella posizione di riposo.

Molte sono le credenze sulla velenosità della vipera: in realtà, le sole specie il cui morso è mortale (se non curato immediatamente) sono l'asiatica "Russelli" e vipera "lebetina", diffusa in Turchia, Grecia, Cipro e Africa Nord Occidentale. Le vipere

nostrane, nel caso in cui il morso non venga curato immediatamente, possono provocare tutt'al più la morte di soggetti deboli o cardiopatici, o nei casi rari di allergia per i quali sarebbe pericolosa anche la puntura di un ape o di un ragno. Il veleno agisce sul sistema circolatorio, ma è innocuo per l'apparato digerente. I bambini lo sopportano meglio degli adulti, essendo minore la quantità di istamina nel loro sangue.

L'efficacia del veleno di uno stesso animale può variare a seconda della stagione (poca in primavera e se il rettile ha già morso in precedenza) e in base alla salute dell'individuo. Le persone sane e forti (in generale, chi pratica sport) non hanno molto da temere, se conservano la calma dopo il morso. I segni di quest'ultimo sono sempre due punti grandi, lasciati dai denti velenosi, accompagnati da una serie di piccoli segni.

Oltre al dolore acuto della puntura e al gonfiore della parte accompagnato da li-

vore, gli altri effetti sono nausea, sudori freddi, vertigini, vomito, sete ardente, notevole irregolarità del polso (nei casi di individui deboli) che portano a sincope.

Sembra comunque certo che in questi casi abbia un peso considerevole e decisivo lo stato di agitazione e paura del soggetto colpito.

Sicuramente l'effetto e le conseguenze del morso sono piuttosto ridotte se si prendono provvedimenti immediati. Nel caso non si disponga subito del siero antiofidico è necessario legare strettamente la parte colpita al di sopra della ferita per ostacolare il flusso del veleno nel sangue, avendo cura di allentare il laccio per 2 o 3 minuti ogni quarto d'ora. Se è possibile, disinfettare la ferita con sostanze ossidanti, come permanganato di potassio o acqua ossigenata. È importante comunque che il ferito rimanga in posizione orizzontale. Non sono consigliabili alcolici ma altri liquidi come il latte o il the.

Sono utili i cardiotonici. Si possono praticare delle piccole incisioni sulla pelle per favorire la fuoriuscita del sangue avvelenato, ma non è consigliabile succhiare direttamente il sangue dalla ferita, a meno che non si disponga di un apparato dentario perfetto. A tale scopo infatti ci sono in commercio delle siringhe antiveleno. Tutto questo in attesa di qualcuno che possa praticare l'iniezione del siero, che sarebbe opportuno portare nello zaino durante le gite.

La vipera femmina non depone uova come altri rettili di alcuni paesi più caldi, poiché le uova (nei nostri climi soggetti a notevoli sbalzi di temperatura) subirebbero pericolosi raffreddamenti; essa li lascia sviluppare invece nel proprio corpo. I pareri sulla durata della gestazione (anzi, in-

cubazione) sono discordi, e comunque sempre da porre in relazione alla temperatura ambientale. Nella vipera "aspis" la gestazione osservata dura circa 4 mesi; i piccoli sono espulsi in 2-3 esemplari (fino ad un massimo di 18-20) entro una specie di sacco sottilissimo e trasparente che subito rompono. Essi sono già autosufficienti, dotati di veleno e quindi in grado di mordere e cacciare. Al momento dell'espulsione essi misurano circa 15-20 cm.

Sembra che i parti avvengano ogni 3-4 anni; i maschi diventano adulti intorno ai 4 anni, le femmine non prima dei 5. La durata della vita di una vipera può superare comunque i 20 anni. Ai primi freddi l'animale va in letargo, anche se non è corretto parlare di letargo assoluto come per altri animali, bensì di una specie di ristoro, di svernamento riparato, ogni qualvolta la temperatura si abbassi al di sotto degli 8-10 gradi. Ne consegue che in inverni particolarmente miti è possibile osservare le vipere che si godono il sole, come io stesso ho avuto modo di constatare nel mese di gennaio di qualche anno fa.

In conclusione, è augurabile che anche presso noi uomini la vipera trovi una maggior considerazione (per ora è protetta soltanto nella vicina Svizzera) e rispetto, dal momento che il suo unico torto è quello di mordere chi la disturba inutilmente o le si avvicina senza cautela. Non è opportuno infatti infierire contro questo animaletto, al quale qualcuno dà la caccia ostinata che si conclude solitamente con qualche sfortunato esemplare racchiuso entro recipienti di vetro con soluzioni conservanti, o in qualche bottiglia di grappa.

Silvio Pacchiotti

NEPAL: TRA TERRA E CIELO

“Namastè!” È l'agente della dogana nepalese che pronuncia questa parola per salutarci; allora questa volta non è il solito ricorrente sogno di molte chiacchierate con gli amici, magari aspettando l'alba in qualche bivacco delle nostre Alpi. In Nepal ci siamo davvero!

Era iniziato quasi come una scommessa, l'organizzare un trekking in Himalaya. Noi tre ne parlavamo spesso, e l'intesa era che nessuno ci sarebbe andato senza gli altri due. Siamo cresciuti alpinisticamente insieme, e insieme abbiamo effettuato numerosi trekking sulle nostre Alpi.

“Namastè!” Questa volta è il taxista che ci saluta, e mentre pronuncia questa parola congiunge le mani al petto ed inchina leggermente il capo. “Namastè” è il loro saluto, che letteralmente significa “Mi inchino di fronte al divino che è in te”. Per i nepalesi in ogni individuo esiste una scintilla divina di sacralità. Ci viene spontaneo il confronto con la laicità del nostro arriverci, che inconsciamente diventa un “drammatico” augurio di potersi rivedere ancora, nella speranza di essere ancora vivi l'indomani. Questo non è sicuramente un problema che tocca i nepalesi, in quanto siano essi buddisti o induisti, credono nella reincarnazione.

Torniamo invece al nostro viaggio; avevamo preferito non prenotare alberghi a Kathmandu, perchè sicuri di trovare qualche cosa di più economico sul posto. Infatti il taxista ci conduce in un albergo a suo dire confortevole e conveniente. Entrare a Kathmandu è come compiere un viag-

gio a ritroso nel tempo: biciclette e risciò la fanno da padroni, automobili scassatissime si muovono nel traffico caotico pilotate da conducenti maniaci del clacson. All'orizzonte, quella che a prima vista pare foschia, si rivela invece polvere, che produce fastidiosi effetti agli occhi e al naso.

Dopo il primo approccio con la città ci rendiamo conto che ciò che avevamo letto sulle guide non si discosta affatto dalla realtà, anzi. Le fognature a cielo aperto, i mucchi di spazzatura dove uomini ed animali cercano il loro nutrimento, l'assoluta mancanza delle più elementari norme igieniche sono sotto i nostri occhi. Ma il fascino di questi luoghi ci conquista e ci fa dimenticare questi aspetti tanto squallidi della realtà locale. Il nostro programma prevede tre giorni nella capitale, per poter organizzare sul posto l'avvicinamento alla valle di Manang, punto di partenza del nostro trekking. Trascorreremo questi giorni visitando luoghi molto belli e affascinanti; è fantastico perdersi per il dedalo di vie attorno alla Durbar Square (centro storico di Kathmandu) e passeggiare per Patan (la città della bellezza). La visita continua a Bhaktapur tra decine di “stupa” (monumenti religiosi), poi a Pashupatinath, sulle rive del Bagmati, fiume sacro ai lati del quale si ergono le pire per la cremazione dei cadaveri, e ancora Swayambhunath, collinetta che domina Kathmandu. Qui si alternano templi buddisti ed induisti, ed una folla di fedeli si accalca per pregare i propri dei, senza ostilità alcuna; è stupefacente questa tranquilla convivenza

delle due religioni, se pensiamo a come in altri parti del mondo un diverso credo sia stato — e talvolta sia ancora — fonte di guerre sanguinose. In questo paese nessuno nutre la presunzione che il proprio dio sia più vero di quello del vicino; a questo proposito le filosofie locali affermano che non è importante il nome del dio, quanto il sentire dentro di sé la presenza del divino.

Queste visite fanno trascorrere rapidamente i tre giorni e l'alba del quarto ci vede seduti su uno scassato e quanto mai inospitale pullman, a dover dividere il posto con alcune spaventatissime capre. Il tragitto, di circa 180 Km, viene percorso in nove ore, e questo la dice lunga sul tipo di strade che si possono percorrere. All'arrivo siamo stanchi morti, e ci pare un miracolo il venire a conoscenza della possibilità di continuare ancora per 15 Km all'interno della valle su un mezzo meccanico; infatti saliamo sul cassone di un camion che va a caricare i sacchi di riso proveniente dalle risaie che avevamo potuto ammirare durante il viaggio.

In un attimo sistemiamo gli zaini e ci stipiamo in un piccolo spazio sul pianale, che dividiamo con una ventina di alpinisti americani. Sarà un viaggio a metà tra il fantozziano e il drammatico, cinque ore appesi alle sponde per lasciar posto ad alcune anziane donne raccolte strada facendo; consideriamo questo uno dei momenti più faticosi di tutto il trekking.

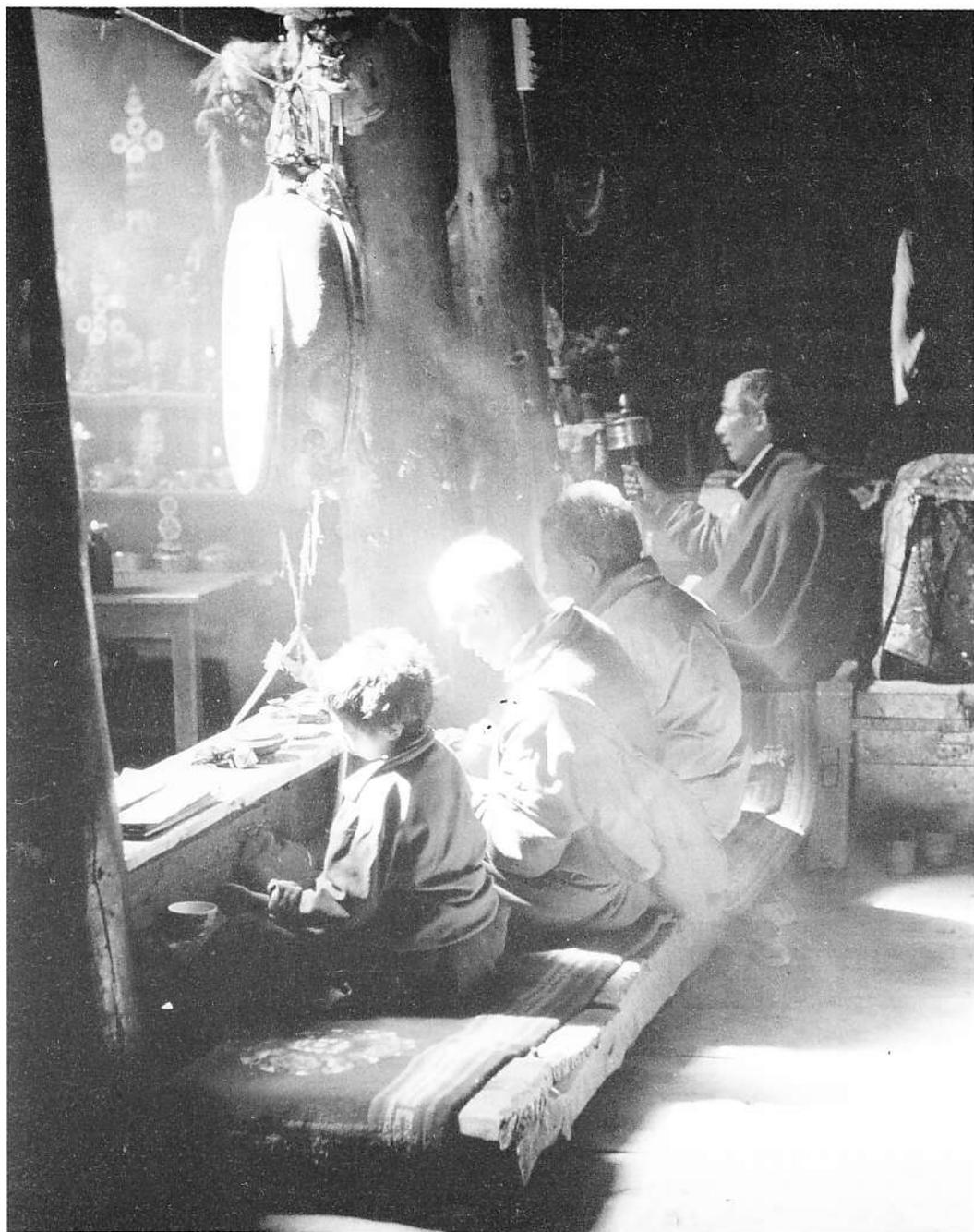
Sono le 21, è ormai buio pesto, e il latrare di cani ci fa pensare di essere arrivati al villaggio dove intendiamo trascorrere la notte; non si vedono case, ma solo piccole fiammelle di candele. Si avvicinano, come usciti dal nulla, uomini, donne e bambini visti in tanti film. Il buio sembra di pece quando scarichiamo gli zaini, è buio quan-

do accettiamo l'invito di una donna ad ospitarci per la notte, è buio — per fortuna — quando ella ci prepara una frugale quanto misteriosa (per quel che riguarda gli ingredienti) cena. Per giaciglio un tavolaccio di legno, che illuminato dalle nostre pile frontali, si rivela un fantastico laboratorio per studiosi di scarafaggi, pulci, pidocchi e ragni (enormi). Dopo esserci presi a pizzicotti, nella speranza di poterci risvegliare a casa nostra, eccoci posare l'immacolato sacco lenzuolo su quel letto semovente. Ancora quattro chiacchiere e poi il silenzio totale a cui non siamo abituati.

Al mattino, dopo la colazione a base di tè e chappati, tentiamo un improbabile discorso con la padrona di casa, e poi conosciamo quelli che saranno i nostri compagni di viaggio più cari: i bambini, al cospetto dei quali la lingua diventa universale. Sono scalzi, sporchi, vestiti di stracci maleodoranti, non possiedono che giocattoli rudimentali, ma nei loro occhi si legge la stessa intelligente curiosità dei bambini provenienti dai paesi cosiddetti civili.

Calziamo con cura gli scarponi; da oggi e per quindici giorni dovranno aiutarci — o almeno non ostacolarci — nel procedere. Lo zaino sulle spalle e ci incamminiamo, augurandoci che la bella giornata ci faccia dimenticare le fatiche del giorno precedente. Lasciamo alle spalle il villaggio che ci aveva ospitati; la marcia è resa estenuante dall'altissimo tasso di umidità, dovuto alla presenza continua di terrazzamenti coltivati a riso; proseguiremo in mezzo ad essi per altri 3-4 giorni.

I sentieri ben tracciati e la suggestione dei luoghi, unitamente alla nostra buona condizione fisica, ci fanno assaporare a fondo ogni momento. L'attraversamento di



ciascun villaggio rappresenta un'esperienza indimenticabile; i bambini ci circondano e ci salutano felici, le donne ci offrono con estrema gentilezza il tè tibetano, preparato con sale e burro di yak.

Poi alla sera, dopo circa 10 ore di marcia, trascorriamo altri momenti molto intensi, ospiti di qualche famiglia nepalese.

Spesso sediamo insieme a loro nell'unica stanza della casa, illuminata unicamente dai bagliori rossastri della stufa, dove legna (quassù molto preziosa) e sterco di Yak bruciano riscaldando la cena. Questa sarà per noi sempre uguale nei suoi ingredienti per tutto il trekking: patate bollite e riso, con alcune varianti nei villaggi più alti, dove troveremo specialità tibetane come i momo e la tsampa.

Man mano che i giorni passano, seguendo il corso del Marsyangdi, ci inoltriamo sempre di più nella valle di Manang, che fino ad alcuni anni fa era chiusa agli stranieri. In alcuni tratti essa diviene molto stretta, e spesso è necessario superare ardui ponti tibetani, sospesi sul fiume.

Siamo ormai vicini ai 2000 m, e le risaie hanno lasciato posto a campi di orzo, grano saraceno e patate, colture molto resistenti. Parliamo spesso del momento in cui vedremo le vette più alte del mondo, cercando di capire quali emozioni ci assaliranno. Finalmente un mattino, mentre le nebbie si diradano, uno squarcio tra i vapori ci consente di scorgere una cima, alta quanto l'immaginazione può accettare senza ribellarsi: l'Annapurna. Fissiamo gli occhi lassù, oltre i sassi, oltre l'acqua grigia del fiume, lassù dove il tormentato mare della pietraie finisce in un candore quasi magico, pervaso di un silenzio grande e definitivo. Allora subito le fotografie, malattia dell'occidentale, incapace di lasciare

andare i ricordi per le vie della memoria, ma portato a costringerli su un pezzo di carta, illudendosi che la realtà gli appartenga e la si possa conservare sempre.

Questa vista, ancora così lontana, ci fa sentire forte il desiderio di avvicinarci, ed in pochi giorni eccoci a Manang, il principale insediamento umano della valle omonima, posto a 3500 m di altezza. Siamo ora circondati dalle vette Himalayane: il lato sud della valle è protetto dalle vette dell'Annapurna (8091 m), mentre il Gangapurna (7455 m), il Glacier Dome (7193 m) ed il monte Tilicho (7132 m) chiudono il lato ovest; a nord il Chulu Himal (6630 m) ed il Pisang Peak (6091 m). Il Tilicho Peak è famoso poichè sulle sue pendici, presso l'omonimo lago alla quota di 5000 m, la spedizione di Herzog del 1950 attrezzò il campo base per quella che sarebbe stata la prima salita ad un 8000: l'Annapurna.

È d'obbligo la sosta di alcuni giorni a Manang per acclimatarci, prima di affrontare la parte più impegnativa del trekking, ovvero l'ascensione ai 5416 m del passo del Thorong La. Questi giorni di riposo consentono inoltre di raccogliere dati sulla vita, sui sistemi di coltivazione e sull'architettura rurale della popolazione; tali informazioni ci erano state richieste dal docente di Antropologia Culturale dell'Università di Torino, Prof. Guido Sertorio. Uno degli scopi di questa ricerca era quello di verificare l'esistenza di eventuali somiglianze fra le condizioni di vita dei villaggi nepalesi e quelle della nostre borgate alla fine dell'800, in particolare i Cervelli di Coazze.

Abbiamo così saputo che il 90% della popolazione è affetto da TBC, malattia diffusa a causa del mancato rispetto delle più elementari norme igieniche e dell'abitudine a nutrirsi con la carne delle bestie ma-

late. Abbiamo incontrato, in un momento particolarmente suggestivo, il lama della valle di Manang, il quale ci ha dato la sua benedizione. Abbiamo assistito nel gompa (tempio) di Braga, vecchio di cinque secoli, alla preghiera del villaggio; seduti tra la gente, abbiamo provato quella soggezione che pervade un occidentale quando si trova di fronte a manifestazioni spirituali a lui estranee, rimanendo però conquistati dalla misteriosa e mistica atmosfera del tempio.

Tutte le sere il buio ci coglieva già nei sacchi a pelo; il freddo intenso, dovuto alla mancanza di vetri alle finestre, e i villaggi, che non offrivano alternative di sorta, non ci lasciavano scampo: tutti a nanna. La sera, fra tanti pensieri, il più frequente riguardava ciò che ci riservava ancora il nostro viaggio: la salita al Thorong La. Molte cose ci preoccupavano: i duemila metri di dislivello da percorrere in due giorni, l'arrivo ad una quota (5416 m) che nessuno di noi aveva mai raggiunto, la distanza che ormai ci separava dalla strada più vicina (oltre 10 giorni di marcia).

Durante il cammino osserviamo come la vegetazione a 4000 m. sia molto simile a quella che troviamo sulle nostre Alpi a circa 2500 m.; infatti attraversiamo gli ultimi pascoli a 4300 m.

Piantiamo la tenda ai 4420 m. di Phedi; lo spiazzo che si affaccia sull'alta valle di Manang è luogo di transito e sosta di numerose spedizioni, e purtroppo ce ne rendiamo conto osservando i rifiuti abbandonati da alpinisti frettolosi.

La notte è molto breve, poichè la sveglia suona alle 3; la luce delle nostre pile non è sufficiente a fugare le ansie e le paure accumulate durante il bivacco. Poche centinaia di metri e subito il respiro si fa

affannoso; il cielo su di noi sembra un mare di stelle luminosissime. Siamo sulla neve da almeno un'ora; il suo candore nel buio della notte fa apparire il paesaggio sempre uguale e la nostra marcia improduttiva. Poi la luce con i primi raggi del sole ci ridà coraggio, forza e sicurezza.

Ancora pochi metri e alcuni chattar (bandierine della preghiera) ci annunciano l'arrivo al colle. È la prima volta che proviamo una gioia così intensa, ci abbracciamo, saltiamo, e la fatica è improvvisamente scomparsa.

Il ritorno non presenta difficoltà; dopo alcuni giorni tutti e tre sotto la doccia calda, erano ormai passati 20 giorni dall'ultima, se si esclude una rapida lavata presso una sorgente sulfurea incontrata durante il cammino.

Un aereo ci ha depositati a Pokhara, seconda città del Nepal. Qui il nostro trekking termina, ma non finiscono le sorprese: una sera, in una locanda, giunge al tavolo di fianco al nostro Mick Jagger, accompagnato dalla splendida moglie Jerry Hall. E così, tra una portata e l'altra, scambiamo quattro chiacchiere con il re del rock.

Meglio non poteva finire; ancora il tempo per qualche acquisto e poi si torna a casa. Fotografie, racconti, tutto per rendere il più possibile reale il viaggio a chi è rimasto a casa, ma ognuno di noi sa che nell'anima esiste un sentimento profondo per quei luoghi e per quella gente.

“Namastè”, a quello stupendo popolo che vive tra la terra e il cielo.

Gianni Pacchiotti

Paolo Sillano

Maurizio Tron

ALPINISMO GIOVANILE 1991

...Verso mezzogiorno siamo arrivati sul Colle della Rossa a 2017 metri e abbiamo pranzato con i panini portati nel sacco da montagna. Nel pomeriggio, durante la discesa ci ha sorpresi un temporale e ci siamo riposati in un alpeggio. Vicino a noi c'erano tre cavalli che ogni tanto scalciavano. Appena ritornato il sole abbiamo ripreso la discesa, ma un nuovo temporale ci inzuppò tutti d'acqua. Ritornai a casa stanco, ma contento.

Massimiliano Camandona



...Cinque giorni dopo la Cristalliera eravamo pronti per partire alla volta del Rifugio Balma che ormai da cinque anni ospita il consueto campeggio, con le gite: Laghi della Balma, Monte Rocciavré e Monte Robinet, Pian Reale e, per chi vuole, Punta Pian Reale...

Grazie alle animatrici dalle quali abbiamo imparato giochi "molto intelligenti" e agli accompagnatori sempre pronti nell'aiutarci a "scalare i monti" e a "discendere presto dal letto"...

Lara Besozzi, Lorenza Mattone, Laura Rege Gianas



Trekking del Paradiso...

...raggiungiamo in pullman la località di Champorcher e, invece di arrivare fino a Dondena, affrontiamo il primo imprevisto "scarpinando" per quattro ore fino al Rifugio Miserin. Il lago vicino al rifugio è semplicemente meraviglioso e il freddo pungente lo rende un po' cupo... Le altre tappe sono Lillaz, un paesino confinante con Cogne, al quale siamo arrivati passando per la finestra di Champorcher. Qui dormiamo in comodi letti... Un vero lusso: ma dura poco. Si parte per il rifugio Vittorio Sella dove rimaniamo due giorni approfittandone per fare un salto ai casolari dell'Herbetet ... L'ultimo giorno tiene in serbo una grande quota: i 3296 metri del Col Lauson, che ci permette di scendere a Eaux Rousses e di concludere il trekking con un... gelatone!

Cosetta Bergeretti



OSSERVAZIONI RIGUARDANTI L'ECOSISTEMA DELLE ALPI COZIE SETTENTRIONALI

Alcuni studiosi avrebbero osservato, nel vallone che dal Piccolo Moncenisio raggiunge il Col Clapier, l'aggrarsi di un roditore di colorito scuro (*). Simile ad un topo esso sarebbe assai più grande di una marmotta e raggiungerebbe le dimensioni di un uomo piccolo ed enormemente grasso. Il naso avrebbe prominente e lunghi ed irti i baffi, sguardo lubrico e comportamento sfuggente.

Sembra sia molto difficile vederlo. Quando può cerca di rapire le fanciulle, specie le più belle.

Da indagini attente pare che si tratti di un raro esemplare di Ratto delle Savine.

Mefisto Gibonzo

(*) V'è chi si chiede, in analogia con altri reperti venuti alla luce di recente, se non sia rimasto ibernato per migliaia di anni e sia ricomparso causa il ritiro dei ghiacciai in calore.

PAESI E BORGATE DELLE NOSTRE VALLI:

PAVAGLIONE

Con questo articolo si intende inaugurare sulla nostra rivista una serie di scritti al fine di aprire una finestra su paesi e borgate con aspetti significativi delle nostre valli. Pavaglione è il primo abitato esaminato e sarà seguito da altri nei prossimi numeri della rivista. Come sopra detto questo scritto vuole solo aprire una finestra, per sbirciare velocemente attraverso essa e fornire un'inquadratura generale; toccherà al lettore approfondire la conoscenza dei luoghi fermandosi, nell'andar per monti, a scoprire quelle opere dell'uomo che pur esposte in bella vista rimangono il più delle volte nascoste ai nostri occhi, avvezzi a passar oltre.

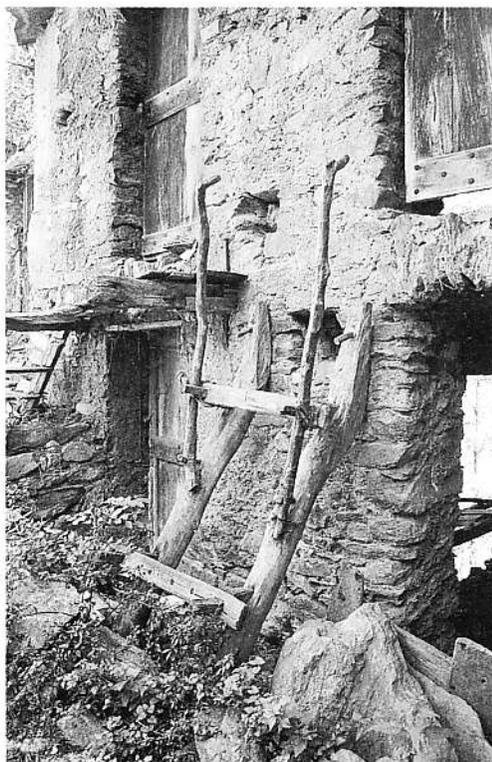
Pavaglione: questo piccolo paese della Valle di Susa fa parte del Comune di Chianocco, a cui è collegato tramite una strada comunale asfaltata la quale, in alcuni tratti presenta i segni dello scarso utilizzo, rappresentato dalle erbacce che spuntano dall'asfalto cedevole.

L'abitato che si trova a circa 1000 mt di altitudine si trova presso la dorsale che separa il vallone del Prebéc da quello del rio Pissaglio, poco discosto dai confini della Riserva naturale speciale dell'orrido di Chianocco.

Al primo impatto si può riconoscere l'importanza avuta in passato dall'abitato, favorito dalla favorevole esposizione, testimoniata dalle coltivazioni di vite, campi, prati e alberi da frutto ora in gran parte abbandonate.

Nei secoli scorsi Pavaglione, che ora conta una ventina di abitanti permanenti, era infatti abitato da parecchie centinaia di per-

sone ed era paragonabile come importanza alla borgata Molè sulla sponda opposta del rio Prebéc e al capoluogo stesso, Chianocco. A differenza di quest'ultimo non era fornita di caseforti, forse perchè distante dal fondovalle era raramente interessata dal passaggio degli eserciti che percorrevano periodicamente la valle e sita in posizione più facilmente difendibile. Pavaglione era collegata sia con il fondovalle che con gli altri più piccoli insediamenti di media montagna e con gli alpeggi



in quota tramite mulattiere, ancora oggi in uso sia dai pochi abitanti rimasti che dagli escursionisti.

Meritevole la visita del paese che permette di scoprire interessanti particolari architettonici e di riconoscere gli strumenti di antichi mestieri: scale a pioli, lese, gerle, ecc.

Purtroppo molti edifici sono stati ristrutturati in questi ultimi anni, non rispettando assolutamente il carattere costruttivo originario dell'architettura montana locale: balconi e cornicioni in cemento in sostituzione delle originali pantalere in legno, orribili tegole in cemento nero come surrogato delle originarie lose, intonaci di colore bianco tipo tavernetta, ringhiere "barocche" in ferro lavorato e altre pacchianerie sono infatti gli interventi più graditi dagli abitanti di queste seconde case del "fai da te". Un vero peccato che questa "speculazione edilizia a basso costo" cancelli, e non solo a Pavaglione, spesso con il beneplacito della pianificazione territoriale, dalle nostre montagne tutti quei gioielli di architettura povera creati dai nostri avi nel corso dei secoli.

Il paese è sommariamente diviso in tre nuclei, detti in dialetto "ou chainou", "dounet", "i biànc" e percorrendoli si possono notare molte particolarità.

Infatti sono tuttora visibili molte vecchie insegne dipinte sui muri di quegli antichi negozi ora abbandonati: si legge "commestibili vini ad esportarsi", "sali e tabacchi", "cantina degli alpinisti" ed altre ancora.

Girando per il paese si nota ancora l'antica chiesa ora in disuso, che presenta sulla facciata due bellissimi affreschi. Affresco più povero la raffigurazione di una finestra su di una casa dipinta di rosa.

Belli e ben costruiti i balconi in legno, gli archi in pietra, gli intonaci di colore rosa e azzurro, la pavimentazione delle mulat-



tiere. Una nota per l'escursionista: la visita al paese di Pavaglione è inserita in un itinerario che parte da Chianocco e tocca tutti i punti caratteristici della zona, come l'orrido, con le sue pareti a strapiombo e i suoi lecci, le antiche borgate, coi loro antichi mulini ormai in rovina, le vigne e il famoso "chouquè" sito presso la frazione Margrit, una sorta di fungo di sabbia sormontato da un masso, di origine erosiva.

Per una maggiore conoscenza della zona si consiglia, oltre alla visita, pedule ai piedi, la lettura della guida "L'Orrido di Chianocco", Gruppo Ricerche Cultura Montana, Regione Piemonte, 1985.

*Mario Suppo
Mario Franchino*

IL ROCCIAMELONE

TRA STORIA E LEGGENDA

Il Rocciamelone, che dall'alto dei suoi 3538 metri di altezza, sembra quasi vigilare, con volto ora benevolo ora turbato da nubi tempestose, sulle sorti della valle di Susa, è montagna troppo conosciuta per richiedere parole di presentazione.

Ma forse non molti, tra le centinaia di appassionati che ogni anno, per spirito sportivo, affetto o devozione, ascendono le faticose pietraie che conducono alla sua vetta, sanno che questa fu una delle prime montagne di una certa rilevanza ad essere conquistata, molti secoli fa.

Alcuni particolari di questa antica impresa sono noti ancora oggi e meritano di essere narrati, insieme con i racconti più o meno leggendari dei tentativi che la precedettero.

Chiamavano i Romani questa montagna "Mons Romuleius" e questo nome fu nel Medio Evo all'origine di molte leggende.

Si favoleggia soprattutto di un mitico Re (Romolo, appunto) che, affetto da grave infermità, amava soggiornare presso di essa, traendo giovamento dall'aria sottile e dall'amenità dei luoghi.

Egli avrebbe amato a tal punto questa montagna da trasferire su di essa il proprio ingente tesoro, occultandolo.

Dopo la morte del misterioso monarca numerosi quanto inutili furono i ten-

tativi di ascendere la vetta, per porre mano al tesoro.

Si narra ad esempio di un altrettanto indeterminato "Conte Clemente" il quale, accompagnato da un valligiano esperto dei luoghi, tentò l'impresa, ma fu respinto da tuoni e fulmini nonchè da massi rotolanti.

Ritentò la scalata un certo "Marchese Arduino" (probabilmente Arduino Glabrione, marchese di Torino intorno alla metà del X secolo) il quale, sebbene preceduto da un corteo di chierici che, tra litanie e aspersioni di acqua benedetta, tentavano di esorcizzare la montagna, non ebbe miglior fortuna e fu costretto a ritirarsi dall'infuriare degli elementi.

Si andò così consolidando la fama secondo cui la vetta del Rocciamelone fosse difesa da una legione di diavoli, sempre pronti a terrorizzare gli incauti che si fossero avventurati su per quelle desolate balze.

Dalla leggenda alla storia ...

Verso la metà del Trecento un certo cavaliere Bonifacio, appartenente all'illustre famiglia astigiana dei Rotari (oggi Roero) conosceva nella città di Susa la triste condizione dell'esiliato politico.

In quel di Asti infatti nel 1348 il partito ghibellino subì un rovescio e le principali famiglie ad esso appartenenti vennero cacciate dalla città.

Tra costoro vi fu pure Bonifacio Rotario il quale scelse di stabilirsi a Susa dove già possedeva un palazzo (di cui oggi sopravvive una torre in Via Palazzo di Città, vicino al Municipio).

Erano tempi difficili: in quello stesso anno 1348 la Grande Peste non aveva risparmiato alla nostra valle orrore e morte; cominciavano le persecuzioni contro la nuova fede, quella Valdese, che andava diffondendosi in quegli anni; guerre e carestie erano all'ordine del giorno.

Quasi per elevarsi al di sopra di tutto ciò il nostro Cavaliere concepì l'idea di scalare la montagna più alta di tutte (so-

lo l'avvento del cosiddetto "alpinismo scientifico", tra i secoli XVIII e XIX, dissipò la comune credenza che il Rocciamelone fosse la vetta più alta d'Europa).

Si narra anche di un voto fatto alla Vergine per uno scampato pericolo in terra d'Oriente o al fine di poter rientrare nell'adorata città di Asti, ma tutto ciò non è documentato ed appartiene forse più alla fantasia che alla realtà.

Certo è che la scalata fu estremamente impegnativa per i tempi. Allora la montagna, inviolata, presentava serie difficoltà, oltre che di natura tecnica anche di ordine psicologico: le paure create dal-



la superstizione e dalle credenze popolari dovevano infatti avere un peso non indifferente nella mente dell'uomo medievale.

Su come si sia svolta l'impresa non abbiamo notizie precise, solo il nome della località che a quota 2854 ancora oggi porta il nome di Cà d'Asti fa supporre che il luogo fosse stato scelto da Bonifacio e dai suoi ipotetici compagni come campo base o rifugio per il balzo finale alla vetta. Anche per quanto riguarda il percorso seguito dal nostro medioevale alpinista si possono solo formulare delle ipotesi.

Se oggi, come tutti sanno, una ex strada militare raggiunge i resti della casermetta La Riposa a 2205 metri, gli antichi salitori che, meno fortunati, dovevano faticosamente salire direttamente dal fondovalle, trovavano forse più logico e comodo seguire la valle del torrente che scende dalle pendici del Rocciamelone e che da esso prende il nome.

Ancora oggi una buona mulattiera, superata sulla sinistra la bancata calcarea in cui è inciso l'Orrido di Foresto, risale detta valle, lambendo la cima del M. Molaras e toccando le case di Sollietto (1310 m), Servel (1618 m) e Arcella (2000 m).

Bonifacio fece eseguire da un valentissimo artista, di cui purtroppo non ci è stato tramandato il nome, una preziosa icona di bronzo dorato (che per essere composta di tre parti viene denominata "trittico") e la depose in una nicchia appositamente scavata sulla vetta.

Il Trittico del Rocciamelone, che è oggi conservato nella cattedrale di S. Giusto

a Susa, raffigura al centro la Madonna assisa e a destra S. Giovanni Battista (patrono dell'ordine cavalleresco detto appunto di S. Giovanni o di Malta, a cui probabilmente Bonifacio apparteneva) il quale poggia le mani sulle spalle di un cavaliere inginocchiato ed in atteggiamento di preghiera.

Questo cavaliere armato di spada, scudo e corazza e di cui si vede più in alto l'elmo con cimiero è sicuramente il committente dell'opera, cioè lo stesso Bonifacio Rotario.

In basso vi è una scritta latina in caratteri gotici che si traduce così:

"Qui mi ha deposto Bonifacio Rotario cittadino d'Asti in onore del Nostro Signore Gesù Cristo e della Vergine Maria nell'anno del Signore milletrecentocinquantesimo il giorno primo settembre".

Molto tempo ci divide ormai da quella storica giornata e nel corso dei secoli il rapporto che lega l'uomo alla montagna è andato via via trasformandosi.

Dal primitivo, reverenziale timore si è passati al cauto interesse e alla sfida eroica e poi purtroppo alla sempre maggiore confidenza e anche allo sfruttamento commerciale.

In quest'epoca in cui la tecnologia avvicinando la montagna all'uomo l'ha resa più piccola, sottraendole fascino e poesia, credo sia istruttivo e anche un po' commovente pensare a Bonifacio Rotario, alla "sua" montagna e all'impresa che compì, forse per spirito sportivo, forse per devozione, quel lontano 1° settembre 1358.

Roberto Bona

SEIRA N'ARFUGI

La pi gran sodisfassion,
a la fin ëd na sman-a d'anrabià,
a l'è trovesse 'n comunion,
ant un arfugi a fè la vijà.

Con j'amis ëd tante gite;
a l'è 'n piasì podèj parlè
'd montagne e 'd bele cite;
rie, bèive e peuj cantè.

Le canson dij nòstri vej,
a n'arcòrdo 'd coj bei temp,
che j'om s-ciamavo pèr fratei;
a l'ero pòver ma content.

Arvivoma ij temp passà,
ant ël contè le nòstre stòrie,
e, quàich vòlta 'n pòch esagerà,
'd montagnin le nòstre glòrie.

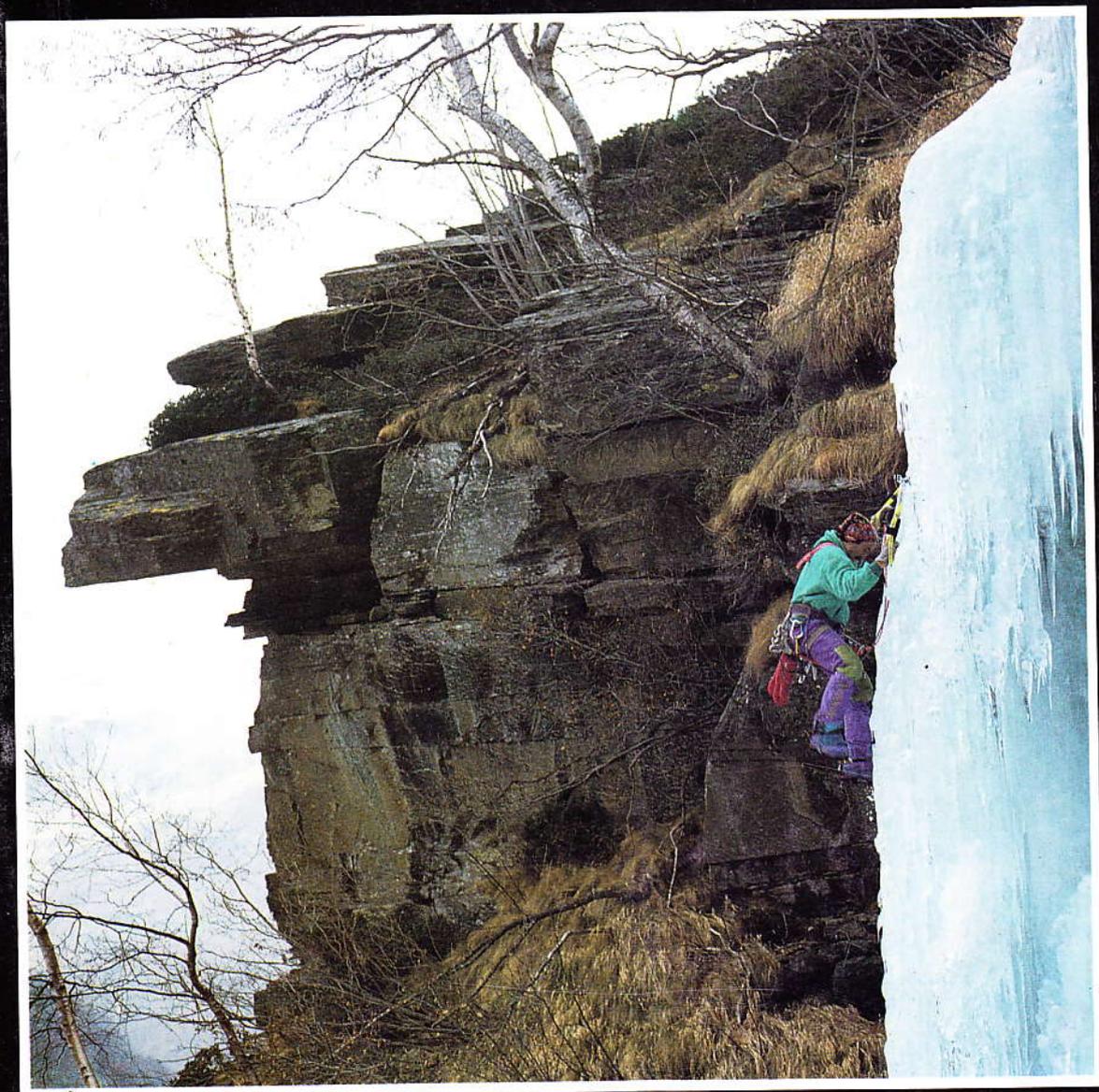
Quand ch'a rivo le des ore,
ël gestor, senza pietà,
a ven purtròp pèr fene core;
tuti a veul vèdde cogià.

Peuj, tut antorn a tass.
As sent mach ël vent sofiè,
fra le filure 'd j'ass.
I soma soi con ij nòstr pensè.

Ël respir ëd j'amis, davzin a mi,
an cun-a ancora quàich moment,
fin ch'i resto peuj andurmì,
sotbrass a n'ultim sentiment.

Ma sta pas bin pòch a dura,
che pèr la scalada neuva,
i sento andrinta la pàura
e spero tant, doman... ch'a pieuva.

Elisio Croce



MUNTAGNE NOSTE ANNUARIO INTERSEZIONALE

VAL DI SUSÀ
E VALSANGONE



CLUB
ALPINO
ITALIANO

1991

II CAI E L'AMBIENTE

Le origini e lo scopo del CAI

Il CAI è un'associazione che ha lo scopo primario di organizzare, promuovere e favorire l'andare in montagna. È un'associazione che ha raggiunto dimensioni molto grandi ed in cui convivono costruttivamente differenti ideologie politiche, credi religiosi e ceti sociali.

Il momento coagulante di tutte queste diversità è la comune passione per la montagna!

Il CAI dalla sua nascita, avvenuta nella seconda metà dell'800, ad oggi ha subito una grossa trasformazione. Nato come associazione di élite di una nascente borghesia che stava scoprendo il tempo libero e la pratica sportiva, si è trasformato in un fenomeno di massa.

Con il nascente alpinismo si cominciava ad andare in montagna per il puro piacere di stare nell'ambiente incontaminato dei ghiacciai, dei boschi o delle praterie alpine; a questo si aggiungeva il piacere del gesto atletico legato all'arrampicata o alle prime scivolate con gli sci.

Per la prima volta il suolo alpino veniva calpestato per il solo piacere di farlo, senza alcuna ragione economica. Le prime guide, che accompagnavano i "Signori" in montagna, erano tutti pastori, cacciatori, "contrabbandieri" o cercatori di cristalli. Avevano imparato a conoscere la montagna perché là in quell'ambiente puro ed affascinante, ma anche altrettanto ostile e pericoloso ave-

vano imparato a ricavare il necessario per sopravvivere.

Queste prime guide vivevano in simbiosi perfetta con la montagna da cui traevano fonte di sostentamento; gli stessi cacciatori o "bracconieri" si autoregolamentavano, per non esaurire quella che per loro doveva essere una fonte continua di sopravvivenza. Devono senz'altro aver giudicato un po' pazzi e sciocchi questi Signori di città, che cercavano la fatica e sfidavano i vari pericoli della montagna senza un motivo concreto.

Questi sono gli albori del Club Alpino Italiano, caratterizzati da una unica attività: diffondere l'alpinismo.

Il CAI oggi

Quel messaggio è stato colto forse oltre ogni più rosea aspettativa dei fondatori. Oggi i soci del CAI son oltre 280.000, con circa 700 tra rifugi e bivacchi, e le attività svolte vanno dall'alpinismo alla speleologia, dallo scialpinismo al fondo, dall'alpinismo giovanile all'escursionismo. Altre attività come il parapendio, la mountain bike (ma mi piacerebbe di più chiamarla con un nome italiano!) o il Kayak sono alla porta, in attesa solo di un riconoscimento ufficiale del CAI in quanto, di fatto, sono già entrate come attività presso innumerevoli sezioni.

Il CAI ha cessato di essere un'associa-

zione per pochi e si è trasformato in un'organizzazione di massa, che svolge tra l'altro un ruolo importantissimo di formazione tecnica e di educazione ecologica.

Oggi tutte le scuole, e sono ormai tante, di alpinismo, sci alpinismo, fondo escursionismo, speleologia e di alpinismo giovanile svolgono un duplice lavoro di formazione; accanto alle nozioni tecniche per conoscere a fondo i pericoli della montagna e il modo di superarli si insegna anche a frequentare la montagna senza danneggiarla o lasciare segni evidenti del nostro passaggio.

I risultati di una azione di educazione, specialmente se rivolta al grande pubblico, non sempre trovano un riscontro immediato e quantificabile. Ritengo tuttavia fondamentale il ruolo che svolge e l'ulteriore potenzialità che ha il CAI. Oggi assistiamo al crescere del numero di persone che frequentano la montagna, non solo per attività estreme, ma soprattutto per escursionismo. Questo fenomeno si è già manifestato con qualche anno di anticipo nelle altre nazioni, come per esempio Francia o Germania, e oggi si sta diffondendo rapidamente anche in Italia.

Andare in montagna e rispettare l'ambiente

Un elevato numero di persone, che vanno in montagna, sono indubbiamente una potenziale fonte di inquinamento e degrado dell'ambiente. Quale può essere la medicina?

Io non credo nel numero chiuso propugnato da Messner e nemmeno credo che si possa agire semplicemente con me-

todi repressivi. Ma attenzione a che cosa significa educare. Insegnare che se si portano in salita cinque chili di vivande si possono tranquillamente portare a valle i pochi etti di rifiuti è un primo obiettivo importantissimo, che lentamente si sta raggiungendo. Ma il lavoro di educazione è molto più esteso proprio perché oggi la maggior parte delle persone sono "animali da città", che tendono a vedere la montagna come un grande "giardino pubblico" ed hanno perso la capacità di valutare correttamente i veri elementi di inquinamento e di impatto ambientale.

Per esemplificare questo mio pensiero, narrerò un paio di episodi, che sono significativi. Durante una gita primaverile con gli sci da fondo al Colle dell'Izoard, tutto il gruppo del corso, che quel giorno superava le 40 persone, dopo aver raggiunto il colle si è fermato in prossimità del Rifugio Napoleon, che d'estate si raggiunge comodamente in auto. Giornata stupenda e neve come si incontra raramente avevano riempito di allegria tutto il gruppo; i soliti canzonamenti, le solite battute in allegria e certamente non la presenza delle rumorose e terribili radio stereofoniche, che i giovani usano portare in spalla, sono state sufficienti a scatenare un vivace battibecco con una signora, che voleva avere, sul dehor di un rifugio/albergo, comodamente stesa su uno sdraio a prendere il sole, in mezzo a decine di persone, il silenzio assoluto, che solo la montagna sa regalare. Chiaramente era sufficiente allontanarsi 50 metri dal rifugio, dagli sdraio e dalle fumanti crepes per essere in quelle condizioni.

Con stupore e una punta di contrarietà un paio di anni fa ho letto su un giornale locale una lettera in cui ci si lamentava dell'inquinamento acustico, definendolo "quel micidiale ronzio", provocato dalla centralina idroelettrica del rifugio Balma. Anche in questo caso mi ha colpito l'assoluta incapacità di dare una corretta scala di importanza e di priorità ai problemi. Oggi il vallone della Balma è molto frequentato proprio perchè questo rifugio offre un punto di appoggio e non si capisce perchè chi vorrebbe il silenzio assoluto non sceglie itinerari diversi ed altrettanto belli (Valone del Ricciavrè, Costa del Pagliaio ecc) senza rumori molesti provocati da centraline e frequentatori del rifugio ma... anche senza la possibilità di rifocillarsi con una fumante polenta e salciccia!!!

Il CAI e la salvaguardia dell'ambiente montano

Veniamo adesso a quello che è un punto molto sentito da tutti i soci del CAI: come contribuire ad iniziative di salvaguardia dell'ambiente montano, che prevedono prese di posizioni di associazioni, gruppi e partiti!

La prima considerazione da fare è valutare se è competenza del CAI interessarsi anche di questi aspetti. La risposta può essere molto semplice perchè, già lo statuto del CAI prevede di difendere l'ambiente montano, e tanto basta per giustificare un ruolo di questa nostra associazione non soltanto in una posizione di passività.

Ma più ancora mi pare che ci sarebbe

una grossa incongruenza se si continuasse a proteggere ostinatamente la montagna dalla "lattina di coca-cola" ma non si prendesse posizione contro insediamenti, strade ed elettrodotti vari, che vengono a sconvolgere ben più pesantemente l'equilibrio montano e soprattutto a ridurre sempre di più lo spazio in cui fare attività a contatto con la natura.

Il famoso elettrodotto da 380.000 Volt e piloni alti fino a 70 m, che proveniente dalla Francia dovrebbe attraversare Val di Susa e Val Sangone, è stata un'occasione in cui il CAI di Coazze ha preso una posizione.

L'adesione al Comitato Anti Elettrodotto è stata una questione molto delicata; è ovvio, infatti, che non tutti i soci hanno le stesse idee in materia di nucleare oppure in materia politica. La soluzione adottata, che credo possa essere seguita anche per altre iniziative, prevede una partecipazione della Sezione al Comitato, ma con "esternazioni" che riguardano gli aspetti, che toccano direttamente l'attività del CAI: degrado ambientale della montagna, limitazioni nelle attività escursionistiche ed alpinistiche controindicazioni per attività di soccorso in montagna, ecc.

Lo stesso atteggiamento potrà essere tenuto in seguito su altre iniziative in quanto consente di partecipare attivamente alla salvaguardia dell'ambiente montano rispettando e non strumentalizzando le diverse convinzioni politiche e culturali, che sono proprio, nella loro diversità, una caratteristica inalienabile del Club Alpino Italiano di oggi.

Alfio Usseglio

ARRAMPICATE MODESTE

“...centro di scalata abbastanza modesto quasi sconosciuto...”. Questa è la descrizione del compianto Gian Carlo Grassi in uno dei suoi innumerevoli libri di arrampicata in cui si parla di San Valeriano.

Ci aveva subito incuriosito e forse, per spirito di contraddizione eravamo andati a “vedere” le placconate di destra di San Valeriano che iniziano proprio in fondo al vallone torrentizio. In effetti torrentizie si rivelarono anche le placche in uno sfortunato pomeriggio temporalesco. Ritornammo in seguito parecchie volte accompagnando i nostri principianti a farsi “le ossa” sulla splendida placconata, unica nel suo genere, con le piante grasse fiorite alla sua base. Tanto era tranquillo il posto e piacevole il soggiorno che ci venne in mente di dare il nostro piccolo contributo a questo angolo della caotica Valle Susa snobbato dai “grandi” dell’arrampicata.

La salita è stata aperta dal basso e la via vera e propria inizia dopo il primo “tiro” di 30 metri della precedente “via delle placche”. Il termine di questa prima lunghezza è stato ultimamente attrezzato con catena da qualche benemerito alpinista amante, come noi, del posto. Di qui inizia la via “CAI Pianezza” Anzi- ché traversare a sinistra, ci si tiene sulla destra del canalino su una bella placca compatta seguendo la fila degli spit. La

chiodatura è frequente ma non eccessiva, d'altronde noi ci portiamo i principianti e qualche sicurezza in più non dà noia. Via via la placca si raddrizza fino a diventare quasi verticale (V o V + ?). Inizialmente si proseguiva scavalcando a destra per un diedro e poi per paretina rotta e articolata, qualche metro sotto il filo di cresta di sinistra si giungeva alla sosta (catena). Questo tiro eccessivamente lungo dava delle noie per lo scorrimento della corda e anche per la relativa discesa in doppia. Ultimamente si è pensato di attrezzare una sosta all’altezza di un cespuglio che sorge 6 o 7 metri dopo il passo più difficile, dandoci ancora l’emozione di una bella placca verticale. Da questa sosta si prosegue su una cresta arrotondata un po’ abbattuta fino alla sosta seguente completamente riattrezzata e posta in linea per la relativa discesa in corda doppia. Non saranno così più necessarie corde da 50 metri.

Gli ancoraggi sono dipinti in bleu e ben visibili. Inoltre periodicamente qualcuno dei nostri soci passa a controllare l’efficienza e l’integrità del tutto. Niente male per... un modesto centro di arrampicata!

Per l’accesso e la descrizione della altre vie consultare “Valle Susa e Sangone” di G.C.Grassi, Tamari Editori, Bologna.

Germano Graglia

VOLONTARIATO AL CAI

Un esempio di come si può lavorare per la montagna

La sezione del Club Alpino Italiano di Chiomonte è composta da circa trecento soci. Molti di questi non propriamente attivissimi, hanno scarsa partecipazione alla vita sociale, molti sono giovani ragazzi non coinvolgibili se non per attività connesse alla loro età. Buona parte dei soci però, pur se spesso quasi costretti psicologicamente dal direttivo, mantiene viva l'attività sezionale.

Le maggiori energie vengono spese per la gestione e la manutenzione del rifugio Vaccarone, posto alle pendici del massiccio Niblè, non lontano dal lago dell'Agnello. Una piccola introduzione è necessaria per capire la storia del rifugio che i soci della sezione tanto amano.

Di proprietà della sezione di Torino, negli anni 60-70 veniva affidato in gestione al compianto Cav. Sandrin, al secolo Sibille Sandro, guida alpina. In quegli anni veniva fondata la sezione e dopo alcuni anni per sopraggiunti limiti di età del Cav. Sandrin la gestione veniva assunta dai soci volontari che a turno salivano ai 2750 mt per accogliere gli alpinisti in escursione alle belle località dei dintorni.

Gli anni 80 portavano una ventata di novità con innovazioni, ampliamenti eccetera. Quello che però è mia intenzione descrivere in queste righe è ciò che considero il fiore all'occhiello del nostro amato rifugio: l'elettrificazione.

Da anni nei Consigli Direttivi, si faceva un gran parlare di questo problema. L'acqua pescata nel lago dell'Agnello non garantiva la potenza necessaria ad una turbina, visto lo scarso dislivello. Gli altri sistemi con generatori a motore non sarebbero stati pratici oltre che poco ecologici. Il sistema di illumina-

nazione a gas sicuramente pericoloso era comunque da sostituire. Ci informammo quindi a che punto la tecnologia dei pannelli solari era arrivata, quali erano i costi, le modalità di messa in opera e quali garanzie di durata poteva fornire. Il Presidente della commissione Nazionale rifugi alpini, sig. Franco Bocci dava una mano in tal senso, mettendoci in contatto con una ditta italiana che proprio lo scorso anno iniziava un programma pionieristico di questo genere: la Helios Technology. La spesa era notevole, oltre 10 milioni; parecchio per una piccola sezione come la nostra. A questo bisognava aggiungere il trasporto in elicottero, (circa due milioni) unico mezzo per raggiungere il rifugio in alternativa alle ormai collaudatissime suole Vibram, e la messa in opera di tutto l'impianto.

Non rimaneva altro da fare che buttarsi nell'operazione e confidare nell'ormai consolidato apporto dei soliti volontari. Il Consiglio direttivo con molto ardore approvava l'acquisto.

Si cominciava col trasferimento a S. Chiara, 2300 slm, per risparmiare sui costi dell'elicottero sfruttando il minore dislivello. Volontari e tecnici salivano sull'elicottero per essere trasportati al rifugio insieme al materiale ed attrezzatura.

Ovviamente l'operazione è partita di sabato per poter sfruttare il week-end (gli addetti al lunedì dovevano quasi tutti riprendere il proprio lavoro).

Il grosso del lavoro è stato quindi svolto nelle due giornate sotto la guida tecnica di un socio che per mestiere già fa l'elettricista. Tutti gli altri volontari, ognuno secondo le proprie attitudini, ha svolto i diversi lavori

specifici. Senza vanto di sorta, i nostri soci sono gente di montagna, avvezza ad ogni tipo di lavoro e sacrificio.

Quindi, montati i pannelli, bucato il tetto, solette, muri, piazzato tubi, tirato fili e quant'altro necessario, alla sera della domenica, l'impianto subiva un primo positivo controllo. È forse superfluo descrivere la gioia di quei "ragazzi" (sono tutti anonimi quindi non se ne conosce l'età) al vedere le prime lampadine accendersi a quella quota senza l'intervento di ENEL, contratti e contatori.

Altri piccoli ma indispensabili lavori venivano eseguiti nei giorni successivi da altre squadre salite a piedi. In proposito si segnala che occorrono circa tre ore e mezzo di buon passo per raggiungere il rifugio dal parcheggio macchina più vicino.

Quantificando in circa L. 18.000 il corrispettivo orario considerando le ore impiegate in circa 269, senza valutare le ore di trasferimento, la spesa risparmiata è stata di L. 4.842.000.

Manufatti in ferro prefabbricati a val-

le da altri soci, trasporto a S. Chiara, ed altre piccole spese fanno salire il risparmio a L. 5.342.000. Le spese effettivamente sostenute di L. 11.801.230 portano il valore dell'opera a L. 17.143.230.

All'utente che ora si reca per la prima volta al Vaccarone, sembra cosa ovvia entrare e schiacciare quel pulsante che la civiltà "moderna" ci ha abituati a trovare dietro la porta, anzi si stupirebbe del contrario.

Solo chi ha conosciuto la fatica del lavoro, ogni volta che preme quel fatidico pulsante, quasi fosse un rito obbligatorio ed ingenuo nello stesso tempo, esclama dopo essersi fermato qualche secondo in contemplazione: "certo che così è un'altra cosa".

Sicuramente, costui sta già pensando a qualche altra innovazione, modifica o lavoro per rendere il rifugio sempre più accogliente e funzionale.

A nome del consiglio direttivo colgo l'occasione per ringraziare quanti hanno collaborato.

Silvano Ollivier

Relazione impianto elettrico rifugio Vaccarone

COMPONENTI DEL SISTEMA

Montaggio del generatore fotovoltaico che alimenta il sistema: È composto da n.8 moduli del tipo H45 della potenza di 45 W.P. a 1000 W/mq.

I moduli sono montati in 4 unità in parallelo di 2 in serie con una tensione nominale di lavoro di 24 V DC.

La struttura di supporto è del tipo STH8 in acciaio zincato a caldo in grado di sostenere n.2 gruppi di moduli tipo H45, completa di bulloneria; è in grado di resistere a venti sino a 150 Kw/h.

Messa in opera dell'unità di controllo della carica massima e minima delle batterie del tipo NG 20/24 V.

Messa in opera delle batterie di accumulo del tipo Pb. per uso fotovoltaico con una tensione di 24 V 300 Ab.

Stesura di tutti i cavi dai moduli alla scatola di protezione diodi e infine alla centrale di comando, (tutti inseriti in tubo flessibile di acciaio).

Impianto luce e forza: Costruzione dell'impianto in tubazione con relative scatole di derivazione e morsetteria.

L'impianto è costituito di n.2 punti luce nel locale cucinino, n.4 punti luce nel salone, n.2 punti luce in dormitorio, n.1 punto luce in magazzino, n.1 punto luce nei servizi igienici, n.1 punto luce esterno, n.1 punto luce per forza frigorifero ed infine presa di forza in ogni locale.

VISITE ILLUSTRI:

IL CONTE DI CAVOUR ALL'ALPE DELLA BALMA

Il personaggio illustre fa sempre notizia, sia che brilli di luce propria, sia che venga spinto alla ribalta da terzi interessati alla sua notorietà, come ormai accade sempre più di frequente. Oggi conosciamo i vari VIP attraverso giornali e televisioni ed un incontro con loro, pur se costantemente entrano nelle nostre case, ci sembrerebbe impossibile, stante l'aureola di intoccabilità e preziosismo che pare circondarli.

Un tempo, data l'inesistenza dei mass-media, chi entrava in casa di un altro non era se non un parente o un amico: rare volte un viandante.

Probabilmente, anche con l'inesistenza dei telegiornali, dalle nostre parti si sapeva che c'era un Re, forse anche come si chiamava, ma di certo non lo si era mai visto: eppure, proprio grazie a questa discrezione forzata dovuta allo stato della tecnologia imberbe non ancora prodiga di immagini volte ad esaltare la personalità ed il carisma del personaggio, questi VIP antelitteram sarebbero stati accolti dai nostri valligiani con molta minor soggezione di quel che non accadrebbe adesso.

Quando Vittorio Emanuele II cavalcava i sentieri del Col della Roussa o del Rocciavrè a caccia di selvaggina, era certo accolto dai montanari con la devozione e l'ospitalità con la quale si accoglie un Re; ma era un'accoglienza non certo migliore di quella stessa che poteva venir riservata ad un qualsiasi "signore" proveniente dalla

città, dall'aspetto colto e facoltoso, che si fosse trovato tra le balze dei nostri contraforti rocciosi a caccia di reperti storici o campionari botanici. Per i nostri avi dell'alpe "il forestiero" era colui che veniva di fuori, il più delle volte da Torino, era sovente l'uomo ben vestito da trattare di conseguenza perchè si trovasse a proprio agio in un luogo fuori mano, ma nulla di più. A lui il cittadino delle Alpi dava il massimo, com'era nella sua natura generosa, anche se il massimo era poco: ma era tutto ciò che aveva.

E forestieri ormai nelle nostre valli ne sono passati molti: da quella pletera di ignota gente popolana che non ha lasciato traccia del suo nome nella storia, a quelle schiere ben più famose che nella storia lasciarono il nome e sul territorio il segno del loro transito tumultuoso alla ricerca di terre di conquista o di vie aperte per la discesa nella Pianura d'Italia.

Dagli antichi Celti, nostri probabili progenitori, all'orda franca di Carlo Magno, fino agli armigieri francesi e sabaudi: da sempre la nostra fu terra di passaggio.

Ma se i costoni scoscesi dei nostri valloni assisterono passivi al transito di codeste armate pregne di sete di conquista e spesso di distruzione, vi fu anche chi approdò ai cozzii lidi per trascorrervi periodi di sana tranquillità a contatto con l'arguzia montanara e l'aria frizzante dell'alpe coazze. Tra i personaggi che furono da noi, due

si segnalano per il loro indubbio rilievo storico: Vittorio Emanuele II di Savoia, primo Re d'Italia, e Camillo Benso, Conte di Cavour e primo ministro dell'Italia preunitaria.

Il Re, accanito cacciatore che amava praticare tale attività nella nostra zona e dal quale prese il nome tra l'altro la "Cara" che si scorge sulla destra del sentiero che porta all'Alpe della Balma, fu spesso a contatto coi nostri montanari: non da solo, certo, ma con tutto il Real Seguito, damigelle e cortigiani; e chissà a quali buffe scene avrà dato adito quel nugolo di gente avvezza al galateo regale che veniva trasferito ai Marghè degli alpeggi fautori di un "bon-ton" certamente più pratico.

E quali ardite commedie si potrebbero oggi trarre dal sabauda abbigliamento dell'epoca e del lignaggio, non propriamente adeguato ai nostri sentieri impervi e sdruciolevoli: sono note le sagaci battute del Bergè che canzonava il seguito reale per le camicie di tela fine inzuppate d'acqua dopo un sonoro temporale, e donava in uso le sue di stoffa rude per un democratico ricambio.

Anche Cavour, il grande Padre fondatore del liberalismo italiano, fu tra i vari "sgnur" che traversarono le nostre lande.

Egli giunse da noi grazie alla sua amicizia con l'allora parroco di Coazze, Canonico Prudente Franco da Giaveno: lo stesso prete che sarà poi criticato per aver permesso che il Valdismo attecchisse a Coazze, trascurando un po' la Parrocchia.

Allora come oggi, Coazze era meta dei torinesi che vi apprezzavano l'amenità dei luoghi e la salubrità dell'aria, e il Cavour doveva amare molto l'antico Regno di Re Cozio, se si stabilì in una villa, pomposamente chiamata Palazzo, nel luogo in cui oggi si trova l'Ossario dei Caduti a Forno di Coazze; località denominata ancora adesso "Palais" nel colorito patois loca-

le, ad imperituro ricordo della fantomatica dimora del Conte. Ministro del Regno e Ministro della Chiesa dunque apprezzavano le passeggiate montane: è così che intorno al 1851 visitano i laghi della Balma e del Rouen, stabilendosi probabilmente nei dintorni per alcuni giorni. E non dovette essere l'unica volta, se fu costruita sulle sponde del Lago Sottano una baita della quale rimane il perimetro delimitato da quattro muriccioli di pietra che racchiudono uno spazio di pochi metri quadrati. Il residuo della presunta baita che ospitò il Conte, come un'anticipazione del futuro Rifugio della Balma, è ancora ben visibile per chi, giungendo dal Rifugio suddetto e andando verso il lago, guardi alla sinistra del sentiero non appena giunto nella conca che accoglie lo specchio d'acqua.

E chissà che proprio nella pace serena di quei luoghi il Cavour non abbia concepito e perfezionato molte idee che poi servirono per portare a compimento il suo obiettivo più ambito: l'Unità d'Italia.

È bello oggi camminare in quei posti pensando che uomini così illustri ci hanno preceduti, che forse proprio così vicino a noi sono scaturiti i germi che hanno poi dato origine a quei fatti grandiosi che hanno abbracciato tutta la nazione.

È bello guardare quel quadrato di pietre sconnesse e immaginarlo com'era centocinquant'anni fa, con il Conte sulla porta che ammirava anch'egli questi posti meravigliosi, e pensare allora con orgoglio e commozone che proprio noi, che credevamo di non essere che dei poveri montanari, abbiamo saputo offrire tutto questo ad un uomo che forse aveva molto dalla vita, ma che solo qui aveva veramente trovato ciò che gli mancava.

Luca Bramante

VAL CENIS...

LA MONTAGNA TUTTO L'ANNO

VAL CENIS, località di montagna sulle pendici del Colle del Moncenisio, alle porte del Parco Nazionale della Vanoise, è l'insieme di due comuni, LANSLEBOURG e LANSLEVILLARD, per rivalutare gli aspetti di questo luogo rimasto ancora incontaminato.

Soltanto dal 1967 si è sviluppata l'attuale stazione di sci alpino, mentre dapprima esistevano alcuni impianti di risalita gestiti da ciascuno dei due comuni.

Attualmente un vasto comprensorio sciistico si estende tra i 1.400 e 2.800 metri di altitudine con un equipaggiamento di importanti impianti di risalita. La qualità delle piste e la loro varietà attirano numerosi sciatori durante la stagione invernale. Tuttavia numerosi sono quelli che frequentano VAL CENIS per la pratica dello sci di fondo, sugli anelli della vallata e del Moncenisio, e per la pratica dello sci alpinismo con le pelli di foca, sia nella zona del Moncenisio (Malamot ecc), sia verso la Punta di Roncia, sia nel Parco Nazionale della Vanoise.

L'interesse di queste uscite associa la difficoltà graduata secondo la scelta dell'itinerario, ma soprattutto la scoperta dei luoghi, dei paesaggi di un circondario di altissima qualità.

Durante la stagione invernale, ugualmente i camminatori possono praticare le passeggiate con le racchette da neve per l'incontro degli animali selvatici delle foreste e d'alta quota. La fauna di questa re-

gione abbondante e varia (camosci, stambecchi, lepri, lagopodi, tetraoni...) è uno degli innumerevoli interessi da scoprire sia d'estate come d'inverno.

L'estate a VAL CENIS è anche la pratica dello spazio (alla scoperta della fauna e della flora) sia a piedi sia in bicicletta per ogni terreno. Le possibilità di passeggiate, di scalate, sono alla portata di tutti secondo le capacità di ciascuno. Tutto questo è possibile a VAL CENIS come anche molte altre attività ludiche, sportive e culturali (arte barocca, religiosa, festivals...), alla scoperta del patrimonio di una regione che ha voluto e che ha saputo salvaguardare la propria identità e dimensione umana.

L'agricoltura è presente in un modo importante e gli alpeggi sono frequentati dalle mandrie mentre gli agricoltori ripongono nei fienili il foraggio necessario agli animali durante l'inverno.

Questa attività permette la produzione del "Principe dei Formaggi": il Beaufort. Il circondario generale è stato preservato, e degli sforzi costosi e importanti sono fatti continuamente per la salvaguardia della foresta che Voi potrete facilmente scoprire sotto la guida dei tecnici dell'Ufficio Nazionale della Foreste.

La protezione dei luoghi è anche realizzata al momento della esecuzione dei lavori di sistemazione del comprensorio sciistico: tutti i terreni sono rivegetalizzati con cura per restituire lo spazio all'agricoltura e perché l'aspetto sia di qualità.

Infine a VAL CENIS, in ogni stagione il contatto con gli abitanti è privilegiato. I maestri di sci, le guide, gli accompagnatori di media montagna, gli impiegati degli impianti di risalita e delle piste sono tutti abitanti dei villaggi della vallata e quando avrete occasione di venire a contatto con loro, Vi faranno amare i loro paesi.

L'alloggiamento presso gli abitanti è anche un modo di convivialità e di partecipazione alla vita di VAL CENIS dove

potrete passare delle vacanze riposanti e proficue.

A VAL CENIS la montagna è presente, ma anche il contatto con la vita tradizionale è una realtà da vivere in ogni stagione.

Ritornando da un soggiorno a VAL CENIS (sci o vacanze estive...) si comprenderanno meglio le radici di questi indimenticabili luoghi sull'altro versante delle nostre magnifiche ed uniche Alpi.

Paolo Caglio



PADRE CHARLES DEL PRIETTO: SPIRITUALITA' E MONTAGNA

Dréc - Adréc - Indiritto

Il toponimo, com'è noto è piuttosto diffuso sulle nostre montagne, nelle diverse accezioni dialettali, significando il versante della valle che guarda verso sud e gode quindi di migliore esposizione.

In particolare la frazione di Coazze che porta il nome "Indiritto", posta sul versante solatio della valle in cui scorre il torrente Sangonetto è un ecosistema complesso e interessantissimo.

Camminando tra le case delle numerose borgate che la compongono, percorrendo il sentiero della Grande Traversata delle Alpi, osservando l'insieme della frazione del versante "inverso", è possibile cogliere tracce evidenti di un passato di grande attività.

Se oggi infatti gli abitanti residenti stabili sono poche decine, gli archivi ci dicono che l'Indiritto contava alla fine del XVIII secolo 600 abitanti (1).

Ma alcune caratteristiche sono sempre rimaste immutate: la buona esposizione, la difficoltà nei collegamenti, il forte spirito solidale tra gli abitanti...

...e una definizione: LOU DESERT D'COUASSE - IL DESERTO DI COAZZE.

Questa definizione risale a due secoli fa.

Erano gli anni della rivoluzione francese. Il 29 novembre 1791 arrivò all'Indiritto un monaco trappista di origine fiamminga, Carlo Emanuele de Meulder, che così descrisse l'ambiente che aveva trovato:

"...queste alte e vaste montagne sempre

ricoperte di ghiacci che appena mi lasciano intravedere il sole: queste rocce che spaventano e sembrano minacciare il cielo, il terreno ingrato, la povertà e la miseria degli abitanti, il pesante SILENZIO (2) che vi regna eternamente, mai interrotto che dal gracchiare dei corvi e di uccelli funesti..."(3).

Restò solo 8 anni il monaco, ma lasciò tracce profonde: la chiesa, edificata nella borgata Marone e dedicata a San Giacomo, ma anche gli zoccoli per i poveri montanari, l'introduzione di telai e corsi di educazione sanitaria. "Lou Trapita" divenne in breve una figura mitica, soprattutto grazie alla sua forte personalità e ad alcune guarigioni, vissute come miracolose.

Anche il modo piuttosto improvviso e misterioso in cui scomparve dall'Indiritto nell'ottobre 1799, contribuì a circondarlo di un alone di leggenda, testimoniato dalla ricca tradizione orale (4). Duecento anni sono passati.

Molto è cambiato

Molto è rimasto immutato

L'Indiritto è sede da alcuni anni di una profonda esperienza di fede e di spiritualità. Un monaco cistercense, Padre Charles Jegge, si è stabilito nella borgata Prietto, nella parte più bassa dell'abitato, non lontano dal torrente Sangonetto. Sono state ristrutturate alcune baite cadenti, con un restauro sobrio ed essenziale. La stalla è stata trasformata in cappella: ed è evidente il significato evangelico.

La Fraternità Monastica del Prietto pratica l'ospitalità, ma non si tratta di turismo consumistico: la regola fondamentale è quella del silenzio e della preghiera. Le giornate sono scandite da orari che rispecchiano la antichissima tradizione benedettina:

- Levata 5.30
- Lodi e adorazione 6.00 [fine del silenzio notturno]
- Colazione 7.45 [tempo libero in silenzio]
- Terza e lavoro 9.00
- Sesta e pranzo 12.00 [tempo libero in silenzio]
- Nona e lavoro 15.00
- Messa e vespro 18.30
- Cena 19.45
- Compieta e silenzio 20.45 (5)

Si respira una profonda atmosfera di spiritualità. In che misura l'ambiente della montagna favorisce ciò? Chiediamo a Padre Charles conferma dell'idea di un nesso profondo fra montagna e spiritualità.

Padre Charles, che cosa rappresenta per lei, la montagna?

“La montagna mi ha attratto fin dalla mia giovinezza per la sua grandezza e la sua bellezza, all'opposto dell'imprigionamento della città (vivevo a Ginevra).

Mi attirava un mondo ancora vero, non inquinato dall'uomo. I montanari, nella loro rudezza, mi sembravano un tipo di umanità più autentica, dovendosi confrontare con una natura sovente aspra.

Mi piaceva la salita, all'aria pura della notte. Mi sentivo più uomo e arricchito nel mio corpo e nel mio spirito. Salire mi entusiasmava in sé. La forza e la grandezza della natura purificavano le relazioni d'amizizia”.

Com'è nata la sua vocazione monastica?

“La mia vocazione monastica è nata da una parte da questo amore per la monta-

gna, nella quale sentivo più vicino il mistero del Creatore.

Dall'altra parte i monaci hanno sempre scelto i deserti, le foreste o la montagna come luogo privilegiato dell'incontro con Dio, perchè ancora simili a come sono usciti dalla mano di Dio”.

Perchè è stato scelto il Prietto come sede della Fraternità?

“Quando sono venuto qui, il luogo era ancora intatto come l'avevano fatto gli uomini del passato...

Purtroppo, adesso, con i loro trattori e ruspe, lo trasformano secondo i gusti della città! Vogliono ritrovare qui tutto ciò che ha la loro vita nel mondo... e così perdono la ricchezza della montagna.

Sembra che dappertutto dove l'uomo mette piede: terra, mare, spazio, vi porta l'impronta del suo peccato... che ostacola l'opera di Dio”.

La giornata volge al termine.

Il silenzio è rotto dal torrente che scorre sul fondovalle e dall'abbaiare del cane Musetto.

La campana chiama Padre Charles all'ufficio.

Ritorniamo “a val”, lasciandoci alle spalle “lou desert 'd Couasse”.

Bruno Manfredi

(1) OSTORERO GUIDO, COAZZE... OGNUNO A MODO SUO, EDINFOLIO, TORINO, 1980, pagg.103 scs.

(2) La sottolineatura è nostra (ndr).

(3) DE MEULDER CHARLES, LE PASTEUR SOLITAIRE DES ALPES COSSIENNES, DE L'IMPRIMERIE SOFFIETTI, TORINO, 1794, pag.35.

(4) DELL'ORTO GIOVANNI, SUI MONTI DI COAZZE, 1983.

(5) Padre Charles è reduce da un delicato intervento chirurgico e gli orari sono attualmente alquanto più elastici. Ci sono inoltre modifiche nel corso dell'anno e in occasione delle feste.

LE NOSTRE LEGGENDE

Giovane, medico, da poco laureato, stava percorrendo la mulattiera che collega le "Preze da Sizi" e Pian Gourai.

Sapeva che i suoi avi avevano coltivato la terra e sfruttato i pascoli di questa zona per sopravvivere.

Aveva sentito parlare tante volte di fatica e miseria, ma a lui erano sempre sembrate così lontane e irreali come nelle favole.

Da bambino era venuto molte volte quassù con il nonno, che non si stancava mai d'insegnargli i nomi dei luoghi, di raccontargli gli aneddoti e le avventure delle persone della zona tramandati dalla gente, di fargli capire come si viveva una volta in montagna.

Solamente ora, però, guardando i ripidi prati della "Sizi" si rendeva conto che tagliare il fieno e trasportarlo a spalle, in grossi fasci, su nelle baite doveva essere una bella fatica.

E che dire di chi saliva con la "basciola" (*) a tagliare l'erba sui ripidi pendii dei Picchi del Pagliaio, di Ciambrohà, delle casse di Vèi, luoghi troppo lontani e impervi per portare gli animali a pascolare?

Era stato il bisnonno poco dopo la prima guerra mondiale a decidere di trasferirsi con la propria famiglia al piano.

Vendendo tutto ciò che qui possedeva, aveva acquistato terreni di poco valore in una zona arida e fortuna volle che scavando un pozzo trovasse acqua in abbondanza per irrigare.

La famiglia divenne benestante quando, nel boom dell'espansione industriale, gran parte di quei terreni furono venduti per costruirvi delle fabbriche.

Il giovane stava ancora meditando su

questi fatti, quando gli si parò davanti la chiara parete del "Roc dou Gias".

Ad altri avrebbe detto poco o niente quel pietrone; qualcuno avrebbe pensato alle difficoltà di arrampicata; altri ne avrebbero calcolato a vista le misure; forse qualcuno non l'avrebbe neanche notato; probabilmente pochi avrebbero pensato che avesse anche un nome.

Nella mente del giovane medico scomparve invece ogni altra rimembranza per lasciare affiorare le parole che diceva il nonno ogni volta che pervenissero insieme in questo luogo. "Questo è lou "Roc du Gias" che si apre lungo quella fenditura alla mezzanotte precisa di S. Giovanni per lasciar intravedere il tesoro che nasconde. Ecco se osservi bene quelle scanalature che lo attraversano, ti accorgi che sono state scavate da una grossa corda di ferro. Era la corda con cui Sansone l'aveva legato per tenerlo ben saldo sulla schiena per trasportarlo fin qui. E se guardi in alto, vedi che è un po' scavato, come se si fosse ammaccato in due punti, e precisamente dove poggiava sulla testa e sulla schiena ricurva di Sansone".

Ed ecco affiorare anche il ricordo della sua solita domanda di bambino: "Nonno, ma non è possibile andare a prendere quel tesoro?". Risposta: "Sì, si può, ma solo quando la pietra si apre, a mezzanotte in punto del giorno di S. Giovanni; però bisogna fare presto, perchè si richiude subito".

Ricordava anche l'altra domanda di rito: "Nonno, ma non c'è mai stato nessuno che l'ha fatto?". Ed ecco la consueta risposta:

"Sì, una volta Giùhpin dl'Angin ha

aspettato che si aprisse, si è infilato dentro, ha visto il tesoro, ma non ha fatto in tempo a raccogliere poche monete d'oro che la roccia si è richiusa. Giùhpin dl'Angin è rimasto chiuso là fino all'anno successivo, quando, nella notte di S. Giovanni, appena la roccia si è aperta, pieno di paura, è uscito in tutta fretta, senza preoccuparsi di portar via il tesoro. Si era talmente spaventato che i capelli gli erano venuti bianchi ed inoltre era diventato così magro che quando inaspettatamente arrivò a casa, i suoi non l'avevano riconosciuto ”.

La mente del bambino continuava però a fantasticare; si rifiutava di credere che fosse una leggenda e quasi si convinceva che doveva essere tutto vero, del resto, quel nome così specifico con tanto di paternità che il nonno pronunciava in modo convinto e convincente, non poteva essere inventato.

Giùhpin dl'Angin sarà esistito veramente e se era vera la sua esistenza, poteva essere vera anche l'esistenza del tesoro.

Ma il giovane non poteva continuare a rivivere le esperienze del bambino; ora desiderava scoprire i motivi per cui ci sono diverse leggende che parlano di tesori nascosti nella stessa zona come a Pian Gourai e nel laghetto dell'Alpe di Giaveno; perchè l'apertura dou Roc dou Gias avviene proprio nella notte di S. Giovanni (24 giugno) e anche il vero significato della parola “Gias” il toponimo di quell'enorme pietra. E a mano a mano che proseguiva nella sua escursione miriadi di domande e curiosità si affacciavano nella mente, ma si accorse che gli mancava qualcosa per poter dare a tutte una risposta esauriente. Forse avrebbe potuto farlo con l'aiuto del nonno “Ah se ci fosse ancora! Perchè senza di lui sono incerto e mi è così difficile?” si domandava.



Nella sua lunga e solitaria meditazione il giovane medico si era reso conto che occorre ancora possedere la cultura dei montanari agricoltori per scoprire nel mondo della natura l'anima delle cose. E ora che questa cultura si sta perdendo, chi trasmetterà alle nuove generazioni i nomi, le sensazioni, le leggende che permetterebbero loro di scoprirla? In fin dei conti lui si sentiva ancora un privilegiato perchè poteva far tesoro di quel poco che di questa cultura gli aveva trasmesso il nonno.

Bruno Tessa

(*) bas-ciola = lenzuolo legato con due cocche ai fianchi e le altre due a tracolla, usato per deporvi l'erba tagliata con la falce messoria e raccolta nel pugno nei luoghi ripidi ed impervi. Ogni tanto l'erba veniva depositata a piccoli mucchi nella zona e alla fine si raccoglieva tutto nel lenzuolo e si portava a casa. Il carico era quasi sempre molto pesante.

CONSIDERAZIONI SUL CICLO-ALPINISMO

Si va in Mountain Bike per il piacere che dà la M.T.B.. Ma è indispensabile amare le mille anime della montagna ed i suoi infiniti paesaggi per poter amare la M.T.B.

L'alpinista romantico e il ciclo-alpinista hanno in comune la siepe e l'orizzonte infinito che si immagina oltre; non c'è competizione ma avventura per chi vuol vivere il mondo dei monti con questo spirito. È l'uomo e non il mezzo che ammala la montagna; questa se trattata con rispetto, con umiltà regala a tutti noi quell'immenso tesoro che è la natura.

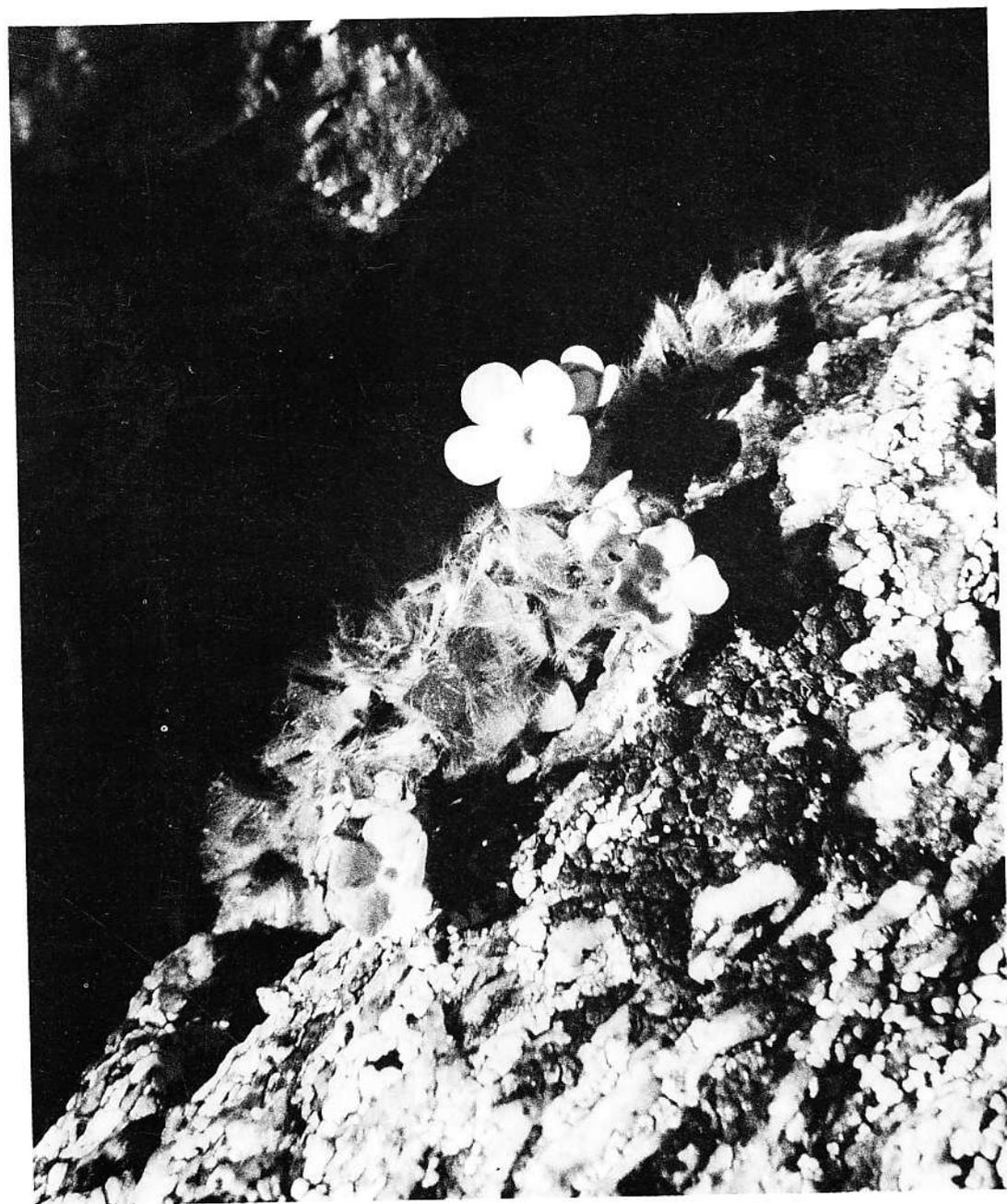
Così io vivo le mie piccole avventure con la mia M.T.B., salgo al rifugio Avanzà e scendo verso il vallone delle Savine; affronto la lunga e continua salita che porta al monte Malamot e da questa cima scruto il Gruppo d'Ambin cercando nuovi itinerari; oppure salgo al monte Giassez o peda-

lo lungo la valle di Thuras fino all'omonimo colle. La fatica è enorme, sia nelle gambe che sulle spalle quando la bicicletta si trasforma in uno scomodo zaino per via dei sentieri ripidi, pietraie ed ostacoli rocciosi.

L'avventura con la M.T.B. può essere ancora più emozionante se si pensa a chi è salito con questo mezzo in cima al Monte Rosa, o è arrivato a poche centinaia di metri dalla cima dell'Aconcagna (mt. 6959), al confine tra le Ande argentine e quelle cilene, montagne dove anche un piccolo incidente può essere fatale.

Io non sono un iscritto al CAI ma amo la montagna nel suo insieme e con estremo rispetto raccolgo da questa natura ciò che merito.

Gualtiero Miletto



UN GIARDINO BOTANICO ALPINO SUL MASSO GASTALDI A PIANEZZA

Talvolta, mentre arrampichiamo, o saltiamo faticosamente lungo le pietraie dei nostri monti, vediamo aprirsi innanzi a noi i grandi petali candidi della driade, oppure le piccole corolle azzurrissime dell'eritrichio. Sono momenti di grande gioia, e per un attimo ci fermiamo a salutare questi nostri piccoli amici quasi a ringraziarli della loro presenza.

Le piante delle rocce crescono in un ambiente bellissimo ma duro, reso difficile dal vento, dal caldo, dal freddo e dalla siccità. Perché la piccola corolla dell'androsace possa schiudersi, sono necessarie lunghissime radici, un duro fusto legnoso, foglie ispessite e coperte di peli.

Forse l'origine della nostra gioia sta proprio qui: nelle piante delle rocce noi vediamo una grande bellezza ed un'intensa energia vitale. Questa sintesi ci affascina perché sogniamo che la nostra vita sia, soprattutto, bella, forte e generosa.

In Pianezza, tra le case vecchie del centro del paese, esiste un grande masso erratico: il Masso Gastaldi, trascinato fin qui dal grande ghiacciaio della Valle di Susa.

Il masso è un sito molto bello, soprattutto nelle giornate ventose della tarda primavera, quando sulla sua sommità, il giallo rossastro della roccia si combina con il verde argenteo delle spighe del bromo mosse dal vento. Il nostro sguardo supera facilmente i tetti delle case circostanti, spazia sui prati e sui boschi della circostante pianura e raggiunge il grande arco delle Alpi, percorrendolo lentamente, dall'Argentera al Gran Paradiso.

Nell'autunno del 1990 un piccolo gruppo di soci del CAI Pianezza, appassionati della flora alpina, ha deciso di creare sul masso un piccolo giardino botanico. Lo spazio disponibile è abbondante: il masso misura 16 metri di larghezza, 26 di lunghezza e 14 di altezza. Il giardino sarà costituito in prevalenza da flora che dimora tra le rocce e le pietraie. Le associazioni vegetali introdotte non sostituiscono e non sostituiranno la copertura erbacea spontanea presente sul masso, ma si integreranno armonicamente con essa.

Riguardo all'attuale copertura vegetale spontanea sul masso si possono individuare due zone: la prima, compren-

dente le pareti nord, est e ovest è quasi priva di vegetazione a causa della forte pendenza delle pareti e della carenza di fessure nella roccia. La seconda zona costituita dalla sommità del masso e dalla parete sud è invece molto ricca di vegetazione per via delle numerosissime fessure di cavità, di ripiani e di aiuole nelle quali si è andato via via depositando uno strato di terra leggera e fertile, che raggiunge in alcuni punti anche trenta centimetri di spessore. Il giardino botanico sarà realizzato in quest'ultima zona.

La vegetazione erbacea è in gran parte costituita da 14 specie: 6 graminacee e 8 dicotiledoni, tutte tipiche degli am-

bienti a clima caldo e secco. Le Graminacee sono: *Bromus tectorum*, *Hordeum murinum*, *Poa bulbosa*, *Cynodon dactylon*, *Setaria viridis*, *Bothriochloa ischaemum*. Le Dicotiledoni sono: *Sedum album*, *Cymbalaria muralis*, *Verbascum phlomoides*, *Muscari comosum*, *Oxalis corniculata*, *Ne-peta cataria*, *Hypericum perforatum*, *Allium* spp.

Altre specie presenti, anche se molto meno frequenti di quelle ora elencate, sono: *Asplenium trichomanes*, *Capsella bursa-pastoris*, *Chelidonium majus*, *Lepidium graminifolium*, *Linum catharticum*, *Malva neglecta*, *Ornithogalum umbellatum*, *Sisymbrium*



officinale, *Taraxacum officinale*.

Le discontinuità aperte nella cotica erbosa durante i lavori di ripristino della cappella presente sul masso e la combustione di ceppi, hanno determinato la diffusione di specie tipiche dei terreni incolti e ricchi di azoto, come *Chenopodium album*, *Amaranthus* spp, *Artemisia vulgaris*.

Oltre alle specie erbacee, sul masso crescono con facilità anche specie arboree come *Celtis australis* (bagolaro), *Crataegus monogyna* (biancospino) e la *Rosa Canina*.

La struttura del giardino comprende sulla maggior parte della superficie (vialetti attorno alla cappella, aree sottostanti il mancorrente che circonda la sommità del masso, fessure e canaletti della parete meridionale) la conservazione dell'associazione vegetale tipica del masso. In aree circoscritte (le aiuole sulla sommità del masso, i ripiani della parete meridionale) saranno create associazioni vegetali tipiche della montagna piemontese.

In un'aiuola verrà realizzato un pascolo alpino ed in una cotica costituita da *Festuca rubra* e *Festuca ovina* verranno introdotte specie come *Achillea*, *Erba-rotta*, *Arnica montana*, *Aster alpinus*, *Pulsatilla vernalis*, *Gentiana punctata*, *Leontodon autumnalis*, *Trifolium badium*, ecc.

In un'altra aiuola sarà creata una brughiera alpina con rododendri, mirtilli e ginepro. Nell'ultima aiuola è previsto l'insediamento di specie pioniere,

come *Senecio uniflorus*, *Ranunculus glacialis*, *Androsace Helvetica*, *Saxifraga aizoides*, *Saxifraga aizoon*, *Dryas octoprtala*, *Salix Herbacea*, *Geum reptans*, *Thlaspi rotundifolium*. Nei ripiani della parete meridionale verranno introdotte specie caratteristiche dei prati e dei boschi dell'orizzonte sub - montano della bassa Val di Susa, come *Crocus purpurens*, *Scilla bifolia*, *Anemone hepatica*, *Geranium sanguineum*, *Gentiana Kochiana*, *Ruscus aculeatus*, ecc.

Alcune fessure e cavità della parete meridionale verranno utilizzate per l'insediamento di specie rupicole, come *campanula elastines*, *Viola biflora*, *Eritrium nanum*, specie diverse dei generi *Semprevivum* e *Sedum*, ecc.

La messa a dimora sul masso Gastaldi delle piante alpine è iniziata nel marzo 1991; nei primi quattro mesi di attività sono state introdotte circa 40 specie. Dieci specie al mese sono un po' poche! La loro presenza, ma in generale, la presenza del "giardino" sul masso è quasi impercettibile. Ma non bisogna preoccuparsi, perchè il nostro giardino ha il carattere dei fiori di cui è costituito: è semplice, schivo e poco appariscente, ma sotto l'apparente fragilità nasconde una grande forza vitale e anno dopo anno siamo certi diventerà sempre più grande e sempre più bello.

Carlo Borsani

IL CIELO

Volare, volare, desiderio di sempre e di molti. Quanti tentativi di imitare gli uccelli sono stati fatti dall'uomo, quanta voglia d'infinito! Staccarsi da terra anima e corpo, liberarsi nel cielo leggiadri, guardando tutto dall'alto. Ed è una libertà appagante, un turbinio di sensazioni da vivere a tu per tu con il cielo. Novello Icaro, eccomi qua a parlarvi un po' della mia esperienza... lassù.

VOLO LIBERO, PARAPENDIO, PARAPENDISTA, grande volatile, giammai pennuto, che volteggia elegante nel cielo. Appassionato di montagna da sempre, escursionista sciatore alpinista, ho scoperto il volo durante una vacanza in Val d'Aosta, alcuni anni fa. Incuriosito, all'epoca, più che dal come, dal dove si fosse lanciato l'impavido che avevo visto atterrare dolcemente nel prato davanti a me, decisi che dovevo saperne di più. Saputone di più, si fece strada in me il desiderio di provare. Devo dire a questo punto che non fui... molto incoraggiato in famiglia, anzi, qualcuna mi comunicò l'intenzione di frequentare un corso di... balestra. Ahimè!!!

Cominciai con l'andare a vedere questi parapendisti librarsi nel cielo, volteggiare lassù e scendere dolcemente, invidiandoli, e sempre più deciso a tentare.

Ne parlai con un amico, anche lui interessato e decidemmo: ci saremmo iscritti ad un corso teorico pratico appena possibile. Detto fatto. Ed ora eccomi qui, con circa 170 voli effettuati, una discreta esperienza, una passione continua sempre più forte, che mi dà grandi soddisfazioni. Passo a dare alcune brevi notizie per quanti ne volessero sapere di più su questo sport. Superfluo dirvi che è meraviglioso! Iniziate

a volare tecnicamente ben preparati. Il corso teorico consiste nell'apprendere nozioni di aerodinamica, meteorologia, correnti ascensionali, nubi e vento, scelta del materiale, dove e quando volare, l'acquisto della vela o parapendio.

Il corso pratico inizia su piccoli pendii, imparando a dispiegare la vela, a controllare tutte le fasi di decollo e atterraggio imparate in teoria, provare con brevi corse a gonfiare la vela per passare poi, man mano che si acquista una certa padronanza delle azioni... atte al volo, a lanciarsi da ben più in alto. la durata del corso è di circa 2 mesi, il costo si aggira intorno alle L. 350.000. Il costo medio di una vela è attualmente di circa L. 3.000.000.

DATI TECNICI: La vela del parapendio è costituita da due superfici di tessuto parallelo trattenute da un certo numero di membrane verticali. La superficie superiore è detta estradosso quella inferiore intradosso. A quest'ultima sono attaccati i cavi che sorreggono il pilota. La vela è poi divisa in cassoni e ogni cassone è formato da due o più infracassoni distinti dal precedente mediante membrane verticali. Queste membrane verticali presentano tre grossi fori che permettono un passaggio d'aria tra cassone e cassone per tutta la lunghezza della vela. Se durante il volo qualche cassone si dovesse chiudere insieme alle bocche (che sono la parte frontale della vela detto anche "bordo d'attacco") questi fori intercassoni rigonfiano quella parte della vela.

CAVI: cordini cuciti all'intradosso della vela e uniti alle bretelle mediante dei piccoli moschettoni chiusi tramite una ghiera. Lo sforzo di sostegno del pilota è sostenuto da cavetti anteriori per il 70% del peso

totale, mentre il restante 30% è sostenuto dai posteriori. Altri due cavi di materiale e colore diversi dai cavi portanti sono i FRENI, che tirati tramite delle maniglie sollecitano il bordo di uscita e fanno variare la velocità della vela.

BRETELLE: Sono quattro, due anteriori e due posteriori e sono unite all'imbrago tramite i moschettoni di cui sopra detti anche maillons rapides. Carico di resistenza: 200 Kg per ognuna delle anteriori, 100 Kg per ognuna della posteriori.

IMBRAGO: a seggiolino o del tipo per paracadutismo, con tre punti di chiusura: pettorale e due cosciali.

Il peso complessivo dello zaino/vela è di circa 6 Kg.

ACCESSORI: indispensabili casco, paracadute d'emergenza, calzature a collo alto con suola antisdrucciolo, guanti, giacca a vento, vela.

VELA: scegliere quest'ultima tenendo conto del proprio peso e caratteristiche fisiche e "l'uso che s'intende farne" (voli di durata, voli d'alta montagna, ecc.).

PER VOLARE!!!!!!... è bene ricordare sempre che la fretta è una pessima amica. Prima di un decollo, controllare tutto il materiale, ripassare... la teoria. Una dimenticanza, oltre che compromettere la riuscita del volo può anche rivelarsi fatale per il pilota. Valutare adeguatamente le condizioni metereologiche prima di intra-



prendere un volo. Scegliere un buon decollo. Ottimale un prato in leggera pendenza più o meno grande dove poter stendere la vela, seguito da una discesa ove correre velocemente e partire, quindi un terreno possibilmente privo di pietre o arbusti. Iniziare la corsa con vento frontale, non eccessivamente forte, compreso nei 45°.

ATTERRAGGIO: altra fase importante, va sempre scelto prima di partire, e studiato a sufficienza da perdonare qualche errore del pilota. Non deve presentare ostacoli pericolosi quali fili della luce, alberi d'alto fusto, sterpaglie, ...case! Il campo di atterraggio deve essere dotato di manica a vento, utile al pilota per capire la direzione del vento mentre si avvicina al terreno. Un buon atterraggio avviene con vento frontale. Con il vento alle spalle planereste ad una velocità non proprio... da crociera!

Non resta che provare; non dimenticate che... lassù qualcuno vi ama, ma che voi dovete amarvi molto quaggiù!!! Una sim-

patica amica mi ha inviato tempo fa, una poesiola... eccovela.

Caro parapendista apprendista, sono Messer Corvo, e abito qui ti ho visto l'altro di sulla mia rotta, incredulo ho fatto una virata...

Deh!!! usurpatore di termiche, goffo gaglioffo ombrellato; hai due piedi e non hai ali... che CORVO vieni a fare quassù? Messere chiamò a raccolta il parentado. Madama aquila s'è oltremodo indignata? Dopo un consulto/combutta ha deciso: farà una picchiata ad ali spiegate. In assetto di guerra, la baronessa rossa parte all'attacco Tarataratata ...ZAC ZAC... missione compiuta.

L'intruso artificial alato sta precipitando giù... giù... a vite... tira la cordicella, tira la cordicella...

Sgnek... patasgnak... buca di tre metri per sei in un campo di papaveri.

FINE DI UN PARAPENDISTA CHE DIVENTERA' SPELEOLOGO.

Francesco Marretta

DA SESTRIERE A BARDONECCHIA IN SCI DI FONDO?

Riferiamo alcune notizie sulle prospettive riguardanti lo sci di fondo in Alta Valle di Susa

“Lo sci di fondo sta ottenendo un notevole incremento sia in campo agonistico che in quello turistico.

Mentre in molte zone del nostro paese si sono realizzate strutture per il fondo di alto livello che hanno portata a un notevole incremento del turismo invernale, nella nostra Valle si è rimasti fermi alla discesa, con tutte le sue implicanze di mezzi di risalita, piste, scarsità di neve, ecc. men-

tre le piste di fondo, facili da innevare anche con sistemi di innevamento artificiale, possono costituire un'alternativa alla discesa in periodi di scarso innevamento e una nuova opportunità nei periodi di normale innevamento.

Inoltre, se si considera detta disciplina è elemento educativo sia fisico che morale — soprattutto per i giovani — che consente di vivere la montagna in modo rilassan-

te (e non in maniera frenetica come succede per lo sci da discesa) e che è un modo sano per godere la montagna con un contatto più diretto con la natura, si evidenziano gli elementi che concorrono in senso positivo a una sua diffusione, in modo particolare fra i giovani e gli studenti di ogni ordine e grado.

Per un lancio dello sci di fondo nella nostra valle con la duplice finalità di consentirne la pratica fra i giovani dei nostri comuni e di portare una nuova corrente turistica nelle nostre stazioni di sport invernali, è necessario quel minimo di attrezzature (che, con l'intervento dei privati, non comporterebbe per l'ente pubblico una spesa eccezionale) da rendere attraente al grande pubblico amante della montagna l'aver a disposizione un'alternativa allo sci di discesa.

Le piste di fondo oltre al tracciato tecnico devono essere dotate di locali di ristoro, spogliatoi, locali deposito sci ecc. Le piste come sopra detto possono essere gestite da privati mediante convenzione con gli Enti locali; questi ultimi dovranno garantire la disponibilità delle piste, con relative attrezzature, per l'attività riservata ai giovani e alle scuole.

Per la localizzazione delle piste attrezzate sono stati interpellati i comuni facenti parte di questa comunità. Hanno dato la loro disponibilità i seguenti comuni:

SAUZE DI CESANA

Da tempo funziona una pista di fondo per un anello di 7 chilometri il quale è mantenuto funzionante dagli alpini della Brigata Alpina Taurinense con sede a Bousson. Manca totalmente di strutture complementari. (1)

OULX

Esiste una pista di fondo con alcune strutture complementari realizzate con dei

precari. La pista, che consiste in un bel tracciato che arriva in Valle Stretta, richiede alcune opere di manutenzione fra le quali un passaggio sulla Dora. Il Comune ha già predisposto una progetto. (2)

SAUZE D'OULX

Ha dichiarato la disponibilità del terreno in località Pin Court. Al presente in detto comune non esistono piste di fondo.

BARDONECCHIA

Ha assicurato la disponibilità del terreno. Nella località esiste già una pista di fondo non attrezzata.

CHIOMONTE

Esiste una pista di fondo in località Fraiss della lunghezza di km 2, altitudine m 1500. Manca di attrezzature.

SESTRIERE

È prevista nel P.R.G. una pista di fondo in località Monte Rotta, destinata a sostituire l'attuale anello in località Principi di Piemonte.

Il progetto, comprendente tutte le attrezzature ausiliarie, è già stato inoltrato alla Regione Piemonte per accedere ai relativi finanziamenti. (3)

CESANA TORINESE

Esiste una pista, con partenza dalla frazione Bousson e collegamento con Sauze di Cesana, attualmente gestita dalla Brigata Alpina Taurinense. Il comune è disponibile per migliorare il tracciato sopraindicato, conducendo in uso i terreni di proprietà interessati (2 km).

Il Comune intende promuovere la creazione di un nuovo tracciato che colleghi le frazioni Fenils, Mollières, il capoluogo e si ricongiunga con la pista già esistente in frazione Bousson (9 km). Anche in questo caso il Comune è disposto a concedere in uso i terreni di sua proprietà. (4)

In questo progetto di sviluppo dello sci di fondo vengono interessate le due Comunità Montane, sia a livello giovanile (gli studenti in particolare) che amatoriale attraverso gli Sci Club di valle.

Per quanto riguarda il costo dell'operazione dovranno intervenire sia il settore pubblico che quello privato: il primo per la parte progettazione tecnica della pista; costo degli istruttori per le lezioni agli allievi delle scuole di ogni ordine e grado; alla propaganda. Ai privati il compito di realizzare le strutture quali spogliatoio, posti di ristoro, deposito sci e manutenzione della pista e quanto altro necessario per il completamento della organizzazione della struttura.

**L'assessore allo sport
Comunità Montana Alta Val Susa
Giovanni Siccheri**

Note (di E.C.)

(¹) Da essa è possibile collegarsi con la valle Argentera salendo sul lato destro (sin. orografica) del torrente Ripa. Pericolo di valanghe nel primissimo tratto; si aprono poi possibilità di piste di fondo per decine di chilometri, nell'ampissimo piano fino al ponte dopo le grange Argentera e volendo ancora su per la carrettabile che mena alla Bergeria del Gran Miol.

Previ accordi si può trovare aperto il rifugetto all'Alpe Planes (v. elenco rifugi in altro articolo della Rivista).

(²) La pista, attraversando i comuni di Beaulard e Bardonecchia e proseguendo oltre il confine francese, si svilupperebbe per circa 22 chilometri con un dislivello complessivo ai 700 metri. Ad essa si collegherebbe la pista di Bardonecchia; attraverso il Colle della Scala si possono raggiungere le piste di Nevache.

(³) Anche Sestriere potrebbe collegarsi con la Valle Argentera da Grange Sises per Bessé Bas, Brusà de la Merle, Brusà del Plan evitando per di più il rischio di valanghe del tratto iniziale. Ma la neve vi si scioglie in fretta...

Ricordiamo che a Sestriere si sono tenuti campionati mondiali di sci nordico, con piste di 30 e 50 km. Chissà dove passavano (Chisonetto?).

(⁴) Nei pressi esistono già le magnifiche piste di Clavière e Monginevro, unico punto (assieme al Moncenisio) dove il fondista è sicuro di trovar neve sempre (e al Centro Fondo di Clavière può noleggiare o comperare l'attrezzatura). Da Bousson sono anche raggiungibili la valle di Thures, la capanna Mautino e i Monti della Luna, col Bousson e dietro ad esso il vallone della Cerveyrette.

Sarebbe interessante se la pista verso Mollières e Fenils potesse collegarsi a quella di Oulx... Si dovrebbe passare fra la statale 24 e la Dora fino al bivio per Desertes; qui viene il tratto più brutto, occorre creare ex novo qualche chilometro di pista a monte della statale (con i suoi cattivi odori) fin verso S. Francesco dove si attraverserebbe la Dora continuando nei pressi del torrente fino ad Oulx. Da Bessé Bas alle Grange Valle Stretta viene una pista di una cinquantina di chilometri, allungabile.

Esisterebbe in tal modo la possibilità di organizzare gare di gran fondo sulla direttiva Sestriere Bardonecchia Nevache tipo Marcialonga, e su percorso internazionale. Ma occorre anche la neve...

Nel frattempo si sono proposte altre piste, ad esempio **Pian Gelassa** nel comune di Gravera.

Forse i francesi cureranno meglio la pista intorno al **lago del Moncenisio**, con diramazioni verso Piccolo Moncenisio e vallone delle Savine. In altro articolo della rivista fra gli indirizzi dei rifugi e dei punti di appoggio abbiamo indicato Cimaz (Bar della Dogana) alla Gran Scala che a volte ha il coraggio di aprire d'inverno il suo locale ai miseri fodisti che vogliono darsi delle arie — nel senso che al Moncenisio di aria ne tira parecchia —. Mi hanno detto che subito al di là del colle del Moncenisio è aperto d'inverno il bar delle Ramasse, presso gli impianti di risalita.

Il comune di Moncenisio intenderebbe battere una pista di fondo dal **lago dell'Arpone** (sopra Bar Ceniso) verso lago S. Giorgio (o de Roterel), rio di Giaset, comba Crèvecoeur fino ai pressi del forte Varisello dove si unirebbe alla pista che gira intorno al lago del Moncenisio.

In queste note abbiamo tralasciato le possibilità inerenti alla Bassa Valle; magari ne parleremo l'anno prossimo.

Enea Carruccio

MOUNTAIN BIKE: QUALE FUTURO?

La Mountain Bike è oramai diventata a tutti gli effetti una disciplina di montagna e come tale ha moltissimi praticanti a livello amatoriale, molti a livello sportivo ed ora comincia anche ad avere i suoi campioni agonistici.

Ci sono dunque i ciclo-amatori, i ciclo-alpinisti, i ciclo-discesisti: ognuno può trovare il modo per esprimere se stesso in sella alla bicicletta, divertendosi e muovendosi come più gli piace e nei posti che più soddisfano il proprio desiderio di svago, ricerca od avventura. Poco importa se si è saliti in cima al Malamot oppure se si è fatto il giro del Lago del Moncenisio, se a fine giornata si sono apprezzate le magiche sensazioni che regala il muoversi in montagna con la bicicletta.

L'impatto della Mountain Bike con l'ambiente alpino e con i frequentatori abituali è senz'altro notevole e si accentua moltissimo in quei posti già di per sé frequentatissimi. Basti pensare a quello che accade nella stagione estiva nella bellissima Valle Stretta quando diventa una sorta di girone dantesco con moltissime persone che camminano senza alcun rispetto della natura e dei boschi, con una fiumana di automobili e fuoristrada che scorrazzano ad ogni velocità alzando le nuvole di polvere e fumo che si depositano sugli improvvisati ma pantagruelici banchetti allestiti sul bordo della strada. In questo contesto già di per sé degradato si sono inseriti ultimamente gli appassionati di Mountain Bike, anche essi non tutti dei maestri di civiltà, che si sono visti obbli-

gati a convivere con questo stato di fatto; a ciclare con continue gimcane per evitare macchine e pedoni e dando così un'immagine della bicicletta come mezzo di disturbo e non certo come un mezzo per scoprire la natura e divertirsi.

Esiste dunque la necessità in posti come questo (ma si possono elencare altri esempi come la Valle Argentera oppure i Monti della Luna) di gestire il fenomeno della bicicletta da montagna.

L'esempio viene ancora una volta dall'estero, parlo di Stati Uniti oppure di Francia o ancora di Svizzera; in tutti questi paesi il fenomeno viene gestito ed è considerato alla stregua di una qualsiasi altra attività legata al turismo. Sono stati allestiti e tracciati dei percorsi per Mountain Bike dove chi è appassionato di questa attività può divertirsi in un ambiente il più possibile integro, ma soprattutto amico.

D'altra parte non è possibile non affrontare questo problema e far finta che non esista, anche perché sta assumendo delle dimensioni di vero e proprio fenomeno di massa, e solo con una oculata gestione di esso, che vuol dire non solo facili divieti o sanzioni, ma dare la possibilità di svolgere nel migliore dei modi questa attività.

Una pista ciclabile tracciata appositamente per le Mountain Bike che risale la Val Argentera avrebbe un effetto dirompente ed attirerebbe moltissime persone, da un lato per la bellezza del luogo e dall'altro per il piacere di muoversi in questi luoghi con la bicicletta senza timore di incappare nelle macchine o nelle moto. Io

penso inoltre che un'opera del genere avrebbe anche un risultato istruttivo nei confronti della gente: gli insegnerebbe ad amare veramente i posti che si trovano a frequentare dando inoltre ad ognuno la possibilità di scoprirne in silenzio gli angoli più reconditi. Investimenti di questo genere debbono essere fatti in quanto solo aumentando la civiltà delle persone che frequentano le valli alpine si può pensare di arginare l'imbarbarimento e lo sfruttamento a tappeto a cui sempre più spesso assistiamo.

Si parla molto in ogni campo di qualità che sembra essere il fine a cui tutti dobbiamo puntare negli anni 90 e questo deve essere valido anche per noi e perseguito da chi pianifica e gestisce la evoluzione della vita sulle nostre montagne; tutto può trarre spunto, perchè no, dalla bicicletta da montagna che in così poco tempo ha portato molta gente a contatto con le nostre montagne e che di strada ne farà ancora molta e speriamo questa volta senza vincoli o problemi.

Giorgio Schmitz



MARONS E RAMASSES

L'antica Strada Reale, simbolo della cooperazione Savoiano-Piemontese, ha un significato storico, culturale e naturalistico che si può gustare appieno proprio compiendo il tragitto che si snoda da Novalesa a Ferrera Cenisio a Lanslebourg. Questa via di passaggio è stata recentemente oggetto di interventi manutentivi nel quadro di cantieri di lavoro organizzati dalla Comunità Montana Bassa Val Susa e Val Cenischia e così, con l'impegno di esperti locali e giovani provenienti da varie nazioni, ha ripreso lustro un itinerario che unisce i due versanti alpini e che andrebbe rigorosamente rispettato e vietato ai mezzi motorizzati. Dall'epoca carolingia sino alla costruzione della carrozzabile voluta da Napoleone agli inizi del 1800 (e cioè l'attuale strada statale ancora oggi percorsa) a parte alcuni miglioramenti organizzativi, la vita lungo la strada del Valico del Moncenisio rimase pressochè invariata.

Il villaggio di Ferrera Cenisio costituiva una tappa fondamentale nell'itinerario dei viaggiatori. Sembra che vi fossero ben quattro alberghi e, nel 1700, circa cento abitanti fra i quali tutti gli uomini validi si dedicavano all'attività di guide e portatori ed erano detti marons. I muli risultavano in proporzione di uno ogni quattro abitanti.

I viaggiatori che provenivano da Torino risalendo la Valle di Susa quando giungevano in questa città superavano la Dora e risalivano la Valle della Cenischia passando nel territorio di Venaus e Novalesa. Da qui una mulattiera ripidissima e dagli ar-

diti tornanti, con un'ora e mezza di marcia, portava a Ferrera da cui si proseguiva per la piana di San Nicolao, la Grand Croix, l'Ospizio del Moncenisio, il lago, la Posta ed infine la discesa verso Lanslebourg.

Sembra che nel 1440 Margherita di Savoia diretta con il suo seguito a Ginevra abbia alloggiato in Ferrera all'albergo del Montone e siccome i cavalli erano molti furono sistemati nelle stalle dell'Albergo di Sant'Antonio e dell'Angelo. Qualche anno dopo, Jolanda di Savoia pernottò alla Croix Blanche. I marons esercitavano il loro mestiere durissimo sopportando freddo e disagi e meritandosi l'appellativo di "chamoix humain". Caricavano i bagagli dei viaggiatori sui muli, su cavalli da tiro e durante la bella stagione persino suoi buoi che guidavano poi lungo i sentieri delle montagne.

Le persone più ricche si facevano portare su sedie di legno, senza gambe e sorrette da due lunghe sbarre che i portatori infilavano in cinghie di cuoio che avevano indosso. Dopo Ferrera e superato il Colle, nei lunghi mesi d'innevamento, la discesa verso Lanslebourg veniva effettuata su slitte particolari dette "ramasses" che scivolavano a gran velocità guidate dai marons a mezzo di ramponi.

In inverno il passaggio era sovente sospeso causa la troppa neve. I governanti, se non riuscirono mai a stroncare il contrabbando di sale, tabacco e manufatti di cotone, usarono un gran rigore contro i briganti che cercavano di depredare i viandan-

ti della zona.

Intanto, già nel 1200, furono concessi immunità e privilegi agli uomini dei paesi montani della zona che s'impegnavano in operazioni di soccorso, recupero feriti e morti ed a segnalare con pali la via quando la neve la ricopriva.

Ma il percorso della Strada Reale non è da raccontare, è da vivere.

Lungo esso si ritrovano i ricordi della storia, e le cappelle volute dalla fede degli antenati; camosci, aquile e tanti animali selvatici sono incontri non difficili, così come le fresche fontane ed i laghi.

Gli abitati paiono ben inseriti nell'ambiente montano, ancora fortemente caratterizzati dalle attività agro-silvo pastorali.

Alla sera il sole va ad accarezzare le nevi eterne ed i ghiacciai delle cime più alte. Ecco l'aria pulita dal vento impetuoso, le cascate canterine, i campanacci del bestiame, i lariceti invasi dalla nebbia improvvisa.

Per chi vorrà avventurarsi sul cammino di marons e ramasses con educazione e rispetto saran molte e suggestive le voci della montagna.

Mauro Carena



ALPINISMO GIOVANILE

L'alpinismo giovanile si potrebbe definire un'attività sportiva svolta da giovani, ragazzi o adolescenti che siano, che ha come prerogativa primaria la presenza appunto di persone non ancora "in età adulta" che insieme si muovono nell'ambiente montano, con la presenza di elementi che possono essere di appoggio e guida, come accompagnatori o "esperti". Forse sarebbe più corretto parlare di escursionismo giovanile, nel senso che l'approccio graduale a questa disciplina sportiva deve quasi necessariamente avvenire attraverso dei passaggi graduali o comunque progressivi, e mi pare che l'escursionismo abbia appunto queste caratteristiche. Forse tanti genitori che accompagnano i loro figli (anche i miei, con i quali mi sono avvicinato alla montagna intorno ai 6 anni) in montagna svolgono questa attività, cercando di stimolare nei ragazzi l'interesse e la curiosità per l'ambiente che li circonda, per i potenziali pericoli che si possono correre (la pioggia, il temporale, la frana, la perdita dell'orientamento, la nebbia, ecc.) alla ricerca o alla riscoperta di quei valori e di quegli aspetti che servano ad apprezzare la vita e la natura nelle sue mille manifestazioni. La differenza rispetto ad un progetto di alpinismo giovanile, credo stia nella presenza di un gruppo, di un insieme di giovani, non più di una individualità, i quali fanno esperienza comune di vita. Il pernottare a un rifugio con la confusione inevitabile che questo produce, le lamentele dei compagni di camerata o del gesto-

re, l'emozione di una levataccia mattutina in previsione di una gita, producono in un gruppo delle sensazioni comuni, degli stati d'animo che rimarranno incancellabili nella memoria dei più. Un bambino che ho conosciuto ricordava come un'avventura straordinaria il suo essere arrivato (insieme con altri coetanei e il loro accompagnatore) al bivacco Blais: al di là dello scontato, c'era la scoperta di cosa sia un bivacco, come sia fatto, a cosa serva: non era solo l'aver raggiunto la meta che ci si proponeva, ma la consapevolezza di aver vissuto insieme con altri quell'esperienza.

Alpinismo giovanile quindi come attività che sappia far risvegliare nei giovani la curiosità, la fantasia, l'avventura, il desiderio di conoscere nuovi orizzonti: una curiosità che ha bisogno di essere stimolata e anche guidata in qualche modo, orientata verso un rispetto del gruppo e della montagna che si pratica, che la presenza discreta e forte di qualcuno più "grande" può suggerire. Ecco perchè credo sia importante (e lo dicono le esperienze di quei CAI che hanno gruppi giovanili, nati dalla parrocchia o da altri gruppi giovanili) la formazione non solo di gruppi di alpinismo giovanile ma di animatori per questa attività: un bravo animatore avrà la capacità di risvegliare nei ragazzi che accompagna. Rispetto per la natura fatto di saper ascoltare (e riconoscere) gli animali nel loro ambiente, di saper valutare i pericoli più presenti in certe situazioni. Forse molti ragazzi non ripeteranno da grandi quelle

esperienze, ma certo chi avrà trovato delle guide capaci sarà più stimolato a progredire su quella strada, a porsi veramente di fronte all'alpinismo "adulto".

Questo dice quanto sia importante aver collegamenti con il mondo della scuola, cioè con uno dei serbatoi di giovani più ricco e variegato, e come il CAI (che ha tra i suoi scopi la promozione della pratica in montagna) debba necessariamente farsi carico di questi problemi. Ci muoviamo ancora poco e male, perchè sembra che i veri "alpinisti" nascano in età adulta, e in modo inspiegabile. Forse è il momento di iniziare a creare dei successori a questo regno ideale dei sogni che è la nostra esperienza in montagna...

In tale ottica ritengo che l'Intersezionale debba proporre una gita giovanile comu-

ne alle sue singole sezioni, pena la morte dell'alpinismo come pratica delle sezioni stesse. Le nostre sezioni sono per lo più vuote di ragazzi e giovani perchè non abbiamo saputo ancora organizzare qualcosa per loro, perchè ci vediamo sempre in meno: se a reggere lo stendardo della pratica in montagna sono solo adulti è segno di una sezione "agonizzante", che non ha futuro, o la cui esistenza si gioca su elementi puramente fortuiti. La prova di questa situazione si può avere appunto organizzando una gita dell'Intersezionale solo per i giovani, senza stare a discutere per molte sere su responsabilità, capi gita o altro. Magari ci vengano anche i genitori, ma i protagonisti siano i ragazzi: la gita deve essere per loro un'occasione per conoscersi.

Massimiliano Pauletto

